Numero

50!

www.ilribelle.com

LA VOCE DEL

Ribelle

Scrivi per inserire testo

Mensile
Anno 5, Numero 50
Fondatore
Massimo Fini
Direttore Responsabile
Valerio Lo Monaco

Massimo Fini:

REAZIONI DI NOVEMBRE

Speciale:

RIVOLUZIONE GRILLO?

Nuova era Usa/1:

NUOVA ERA? MA PER FAVORE

Nuova era Usa/2:

IL BARATRO DEL FISCAL CLIFF

Interni:

LA FINE DELLA CASTA?

LA VOCE DEL RIBELLE

Anno 5 - Numero 50

LA VERSIONE di Fini - novembre 2012 4
Quel fenomeno di Grillo: dentro o fuori il sistema? 7
Grillo, da show a notizia. La Tv in contumacia 11
M5S: cinque stelle ma una sola Star 15
M5S: autopsia di una (possibile) fregatura 19
Rielezione di Obama: prospettive e scenari 22
FISCAL CLIFF: gli USA sul precipizio 27
MOLESKINE 30

Anno 5, numero 50,

ottobre 2012

Fondatore:

Massimo Fini

Direttore Responsabile:

Valerio Lo Monaco
(valeriolomonaco@ilribelle.com)

Capo Redattore:

Federico Zamboni

Redazione:

Ferdinando Menconi

Art director:

Alessio Di Mauro

Hanno collaborato a questo numero:
Alessio Mannino, Davide Stasi, Luciano Fuschini, Umberto Bianchi

Progetto Grafico:

Antal Nagy, Mauro Tancredi

La Voce del Ribelle è un mensile della MaxAngelo S.r.l. Via Trionfale 8489, 00135 Roma, P.Iva 06061431000

Redazione: Via Trionfale 6415, 00136 Roma, tel. 06/92938215,
fax 06/99369806,
email: info@ilribelle.com

Testata registrata presso il Tribunale di Roma, n°316 del 18 Settembre 2008
-
Sito internet www.ilribelle.com

INTERVISTA

LA VERSIONE di Fini - novembre 2012

Grillo: cambiamo il modello o rinnoviamo l'organizzazione di quello che c'è?

Ovviamente anche nel caso di Grillo ci sono incongruenze: il modello di sviluppo lui lo contesta solo in alcuni settori ma non nella sua globalità, ma non si può pretendere di più. Anzi, è già parecchio. Grillo dopo il fenomeno Lega del '92 è il primo movimento di un certo spessore, che si pone di spazzare via i partiti e mi sembra già una grande novità.
Naturalmente si deve vedere cosa succede. Nel programma di Grillo ci sono diverse cose, alcune buone altre meno, poi certo, siccome dietro non c'è un impianto teorico solidissimo, e lui lo sa benissimo, ci sono di fatto alcuni obiettivi che contrastano tra di loro.

Dentro o fuori il sistema?

Lui combatte fuori dal sistema, utilizzando molto bene questo "fuori", e probabilmente per riprodurre un altro sistema ma depurato dalle sua nefandezze. Ripeto: non vedo Grillo, che è un tecnoecologista, come un cambiamento radicale, come una rivoluzione. Però quando avrà spazzato via tutto quello che c'è ora, dopo potrà succedere di tutto, e al di là della volontà di Grillo stesso.

Movimento o partito?

Certamente ormai è un partito politico, e Grillo non è più un comico, ma un politico di primissimo ordine e secondo me, in realtà, è più una questione terminologica e irrilevante.

Esiste un gruppo dirigente nel partito di Grillo?

Secondo me no, nel senso che c'è Grillo e basta, e anche il ruolo di Casaleggio è stato molto enfatizzato apposta per mettere in difficoltà il tutto, ma Casaleggio funziona da struttura e organizzazioni, e poi sul piano del marketing. Ma dire che Casaleggio è l'ideologo di Grillo è assolutamente fuori luogo. Io lo conosco bene, e il suo ruolo è prettamente tecnico e logistico. Ecco, Casaleggio fa questo, poi è anche un uomo di una certa finezza intellettuale, e in questo senso lui sì che è utopico, ma non credo che abbia su Grillo questo tipo di influenza.
Tutta la dietrologia che viene fatta è fuori luogo ed è fatta apposta per intorbidare le acque e attaccare meglio il MoVimento 5 Stelle. Quando uno ha una attività come quella di Casaleggio è evidente che entri in contatto con certi soggetti, come qualsiasi società come la sua.

E ora la politica, per difendersi, passa al super porcellum

Sì ma non credo che ce la faranno, anzi gli si ritorcerà contro. Grillo prenderà uno strafottio di voti.

Più che in Sicilia?

Assolutamente sì. Teniamo presente due cose che si legano. Una è l'astensione siciliana, altissima, che poi non è mai stata differente che nel caso delle seguenti elezioni Politiche nazionali. Dunque

alle Politiche l'astensione sarà di questo calibro e anche superiore. Idem il voto per Grillo che, siccome è pur sempre un voto di protesta contro i partiti, si deve sommare al primo. Sia l'astensione sia il voto per Grillo sono voti di protesta, ma quello per Grillo è anche di proposta. In sostanza, si devono sommare perché sono pur sempre espressioni dirette contro l'esistente.
Tempo fa sono stato a colazione a casa di Grillo, prima della nuotata nello Stretto, e riferendoci alle Amministrative del maggio gli ho detto che in realtà aveva salvato tutti i partiti, perché se non si fosse presentato con il suo movimento tantissima gente in più non sarebbe andata alle urne e sarebbe stato evidente già allora che la metà della popolazione italiana non crede più alla democrazia rappresentativa, perlomeno.

Grillo punta al Parlamento, può dunque fare a meno della tv?

Quella di Grillo con la tv è una sua astuzia notevole: non andandoci fa parlare la tv di lui e del suo movimento molto più che se ci andasse. Ne parlavamo già tanti anni fa: lui era stato già cacciato e non la faceva più, la televisione. Siccome io all'epoca ancora venivo invitato qualche volta, lui mi disse che stavo commettendo un errore. «Non dovresti andarci», mi diceva, perché l'astenersi è molto più forte che andarci. Partecipare significa confondersi con tutti i vari alfani, casini, bersani e compagnia bella, così invece il fuoco è tutto su di te.

Ma non si preclude di raggiungere le masse?

Il movimento di Grillo è fortissimo sulla rete, e oggi la rete è molto più importante della televisione. Questo non lo credono i partiti tradizionali che fanno a botte per andarci, in tv, dove fingono di avere ancora il potere, perché dimostrano di stare lì, ma non esistono già più. Esistono nel virtuale della televisione, dove fanno robe e affari, tutte cose che saranno spazzate via ad aprile.
La televisione è passiva, la rete invece è un fatto attivo. La rete è Twitter, sono cose nuove, tu non te ne stai lì a subire, ma intervieni direttamente.

E come può evitare che altri del suo partito vadano in televisione?

Mi auguro che capiscano di non doverci andare. Il fatto che Grillo si comporti così con loro è un fatto positivo in questa fase: Grillo è il padre padrone del movimento, ed è un vantaggio perché può evitare alcuni rischi, come fu per la Lega a suo tempo, delle infiltrazioni, per esempio, oppure persone che quando vedono il potere perdono la testa. Lui in questa fase esercita la funzione di controllo molto autoritaria ed è giustificata, secondo me. Tutti i movimenti che hanno avuto un senso nella storia, senza esagerare come il caso italiano ad esempio, ma tutti quelli che hanno cambiato le cose hanno sempre avuto un leader carismatico e indiscusso, da Lenin a Mussolini, almeno nella parte iniziale.
I pericoli verranno tutti dopo, perché sino a che sei fuori sei a posto, ma quando ci entri, nel sistema, allora riuscire a mantenere una linea dritta non sarà facile per niente.
Anche le norme su chi si può candidare e chi no, per esempio solo chi è con lui da anni, sono giuste. Come non è improvvisato Grillo, il quale checché se ne dica sono 20 anni che fa politica, così non sono improvvisati quelli che prenderanno le cariche.

Ma ti sembra adeguato per una politica nazionale?

Questo è l'interrogativo, del resto nessuno nasce imparato. E quindi entrare nel sistema con una forza notevole li aiuterà a precisare il loro programma e a eliminare le cose che non funzionano. La sintesi è questa: i partiti paiono avere idee per la politica nazionale ma abbiamo già visto che in realtà non le hanno e ne hanno di fallimentari, dall'altro lato c'è Grillo che comunque è il nuovo e forse potrà averne.

Non solo: si dice che Grillo non ha programma, ma non è vero. Si può dire che ha un programma contraddittorio, ripeto, ma gli altri partiti invece che hanno? Io vedo il vuoto, lo zero assoluto e sento parlare delle solite cose inconciliabili, come "crescita e rigore", cose che non si posso tenere insieme. Per i programmi vale la frase memorabile di Weber del 1920: "i programmi dei partiti non sono che folclore". Come i bilanci, no?
Voglio dire ancora una cosa: ho trovato Grillo assolutamente identico al Grillo che conoscevo, non si è montato la testa, capisce che ci sono una infinità di difficoltà e non intende fare il padrone del Paese. È rimasto, come ho scritto in un pezzo tempo addietro, in cui citavo Battiato che canta "ci vuole talento per invecchiare senza diventare adulti", ecco, è rimasto giovane. Grillo è invecchiato bene, e questo è un vantaggio e una garanzia, non ha preso tutte quelle mediazioni schifose che la vecchiaia ti dà.
In sostanza ha l'eta stessa dei suoi ragazzi.

Il tuo libro "Ragazzo" non è adatto a lui?
Grazie a Dio no.

Massimo Fini

EDITORIALE

Quel fenomeno di Grillo: dentro o fuori il sistema?

di Valerio Lo Monaco

Occorre dirlo per prima cosa, per evitare qualsiasi ambiguità o fraintendimento: Beppe Grillo non è bravo, è fenomenale. E non parliamo del comico, che può piacere o meno, ma proprio del politico. Di più, del lato strategico del politico. Essere riuscito a fare quello che ha fatto e quello che con molta probabilità riuscirà a fare, all'interno del blocco (finto) democratico e mediatico attuale che è in *regime* sul nostro Paese significa avere veramente qualcosa in più.

Grillo è addirittura eccezionale nell'uso della comunicazione e nell'utilizzo dei media, in primo luogo della televisione, che riesce a piegare alle sue necessità senza frequentarla direttamente ed è bravissimo dal punto di vista organizzativo. Lui o in ogni caso lo staff che, a tale scopo, ha attorno. E chiariamoci subito anche dal punto di vista della querelle Casaleggio: chiunque egli sia, se dobbiamo valutare la parte strategica, organizzativa e di marketing, tutto l'eutourage di Grillo può ragionevolmente dare la paga alla più costosa macchina da guerra elettorale statunitense che si sia mai vista. E recentemente, in quelle che sono state le elezioni *democratiche* Usa più costose della storia di quel Paese, è cosa che deve renderci orgogliosi proprio come italiani. Provasse chiunque altro, con i mezzi economici e con il *materiale umano* italiano a realizzare quello che ha fatto Grillo.

Altra premessa indispensabile: il fenomeno Grillo è oggi quanto di più entusiasmante vi possa essere nel raccontare i fatti di politica interna del nostro Paese. Come ci ha detto Massimo Fini, *«oggi non parlare di Grillo, per un giornalista, non solo è un errore, ma significa proprio non saper fare il proprio mestiere»*.

Detto questo, così come abbiamo fatto sin da quando è nato questo giornale - verificare in archivio, please - continuiamo a parlarne proprio perché dal punto di vista giornalistico e dei fatti di politica interna si tratta certamente di una novità assoluta pari, forse, solo a quella di Berlusconi subito dopo Tangentopoli. Se allora c'era il Cavaliere a correre per convincere gli italiani e oggi, al di là di un ennesimo fallimento totale della nostra classe politica, c'è una persona come Beppe Grillo e il suo MoVimento 5 Stelle, vorrà pur dire qualcosa. Anzi, è già più di qualcosa. È molto.

Spezziamo una lancia a favore di Grillo anche, e lo facciamo subito, su uno dei temi di attualità, inerenti il suo movimento, che la maggior parte dei commentatori e anche purtroppo di alcuni suoi "attivisti" ha invece inteso nel senso più sbagliato possibile: la presunta poca democrazia esistente all'interno del suo nuovo partito. Ebbene, la evidente guida autoritaria del MoVimento 5 Stelle da parte di Beppe Grillo (altro che democrazia, suvvia) è quanto di meglio vi possa essere allo stadio attuale della cosa. Di più, è quanto di meglio possa sperare anche l'ultimo dei simpatizzanti di questo nuovo partito: il fatto che sia Grillo a decidere delle cose più rilevanti, lasciando alla base una ampia libertà di azione su cose di minore conto, come la gestione locale, e invece decidendo in

prima persona sugli aspetti più spinosi e pericolosi di un soggetto in via di formazione come questo, è il migliore scudo che si possa sperare per chi abbia a cuore le sorti di questa nuova realtà.
Che un movimento del genere, almeno nelle sue fasi iniziali, debba essere condotto con stretta osservanza gerarchica è il migliore antidoto ai mali di crescita che una cosa del genere porta sempre con sé. Ad esempio ai facili errori di inesperienza, cui va incontro chiunque, soprattutto in un mondo di squali politici e mediatici asserviti come il nostro, e ai tentativi di infiltrazione, che da che mondo è mondo sono una delle tecniche più efficaci per sabotare una cosa del genere. Gli attivisti di Grillo che gridano alla poca democrazia interna dovrebbero invece baciare la strada dove cammina il proprio leader. L'eccellenza è nelle minoranze, come è ovvio, non nelle maggioranze. E non vi può essere, se non a livello locale e in modo diretto, come pure lascia giustamente fare Grillo, una democrazia totale sulle decisioni più importanti da prendere. Altrimenti vincerebbero i numeri. E i grandi numeri sono composti da mediocrità.
Ad ogni diktat di Grillo, ad esempio quello sulla partecipazione televisiva ai talk show, oppure quello sui requisiti minimi per potersi candidare, i grillini dovrebbero ergere un monumento sulle colline genovesi e di tutta Italia.
Per dirla in altre parole: in questa fase, se c'è una possibilità di riuscita in una operazione come questa, ebbene essa non può prescindere dalla gestione verticistica del partito. Chi non lo capisce, appunto, fa parte di quella massa che andrebbe docilmente a farsi sbranare da chi - Presidente del Senato stesso, ovvero Schifani, in testa, che ha detto di voler cambiare la legge elettorale per evitare di far arrivare il partito di Grillo all'80% - ha tutto l'interesse (proprio) a che il tentativo fallisca.

Endorsement per Beppe Grillo? Niente affatto. Perché detto tutto il meglio, in modo convinto, della sua esperienza, onestà intellettuale vuole che, soprattutto a questo punto, ora che il suo partito punta (giustamente) al Parlamento, ci si debba interrogare se è adatto a concorrere per la gestione centrale dello Stato.
E qui arrivano le note dolenti. Non definitive, ma certamente allarmanti.
Intanto, prima considerazione: Grillo ha deciso di combattere il sistema dal suo interno. Essendone un corpo estraneo, ed esterno, ha comunque deciso di infiltrarsi al suo interno per provare a cambiarne le regole, invece che puntare a testa bassa a raderlo al suolo. Al di là di come la si pensi, e in questo caso la nostra opinione è irrilevante, si tratta di una scelta. E questa, con le sue implicazioni, va valutata.

Scegliere di battersi in questo modo infatti mette in guardia sui possibili problemi. Il primo, quello di come entrare, pare già ampiamente superato: bontà sua e dei suoi attivisti, e manifesta incapacità della classe politica attuale, Grillo sta spopolando. Ed è una marea montante. Proveranno in tutti i modi a evitare il suo ingresso in massa al Parlamento ma non ci riusciranno. Allo stato attuale della politica interna, appare che ogni mossa tra quelle messe in atto dai pachidermi di un tempo si ritorca regolarmente contro di essi. Grillo entrerà in Parlamento.

E da lì, come si dovrebbe, il suo partito dovrà cercare nella peggiore delle ipotesi di fare opposizione strenua ai vecchi partiti, e nella migliore - sperata anche da queste parti - di indirizzare il Paese verso una nuova politica.

La domanda da porsi, per poter avere una opinione in merito alla scelta di Grillo di combattere il sistema dall'interno invece di tentare di raderlo al suolo è la seguente: siamo, al momento, in una situazione dove ancora qualcosa si può salvare oppure no? In altre parole, per cambiare la situazione, basta ancora cercare di cambiarne le regole oppure siamo nella fase in cui andrebbe del tutto rovesciato? Perché delle due l'una: se si capisce che qui siamo alla fine di un mondo, di un

modello di sviluppo e di tutti i suoi derivati (pseudo-filosofici, come il mercatismo, economici, come la finanziariazzazione, etici, come la supremazia dell'individualismo sul comunitarismo, ecologici, come la cecità del continuare a consumare sino alla fine delle risorse, e morali, come il continuo sfruttamento dei quattro quinti del territorio e soprattutto delle popolazioni del mondo a discapito di tutto il resto) allora non ci sono alternative: ciò che c'è va spazzato via con una vera rivoluzione. Armata e cruenta. Altrimenti, se si pensa di poter cambiare regola per regola, emendamento per emendamento, una impalcatura che sta crollando nel suo insieme, allora va bene la scelta fatta dal movimento di Grillo. La nostra opinione è nota ed è inutile ribadirla.

Ma torniamo a Grillo e al suo ingresso al Parlamento, per la politica nazionale.

La politica, anzi, il Politico - e la P maiuscola in questo caso è d'obbligo - implica l'avere in mente un obiettivo. Che a livello nazionale non può essere solo di gestione della cosa pubblica. La diciamo semplice: implica avere una visione del mondo, una volontà e quindi una capacità strategica e tattica per individuare la direzione da prendere e dunque percorrere le tappe necessarie per raggiungerla.

Qui, il partito di Grillo, appare del tutto impreparato. Il cardine della sua nascita, crescita e attività è stato quello doppio della correttezza morale (nessun condannato in Parlamento, nessuna corruzione, buona gestione della cosa pubblica) e dello spazzare via le vecchie, logore, corrotte, nauseabonde e incapaci classi politiche precedenti. Questo è il suo piano. E non è affatto poco, anzi. Basterebbe questo per votarlo? Può darsi. A guardare intorno, infatti, non si vede (quasi) altro. Cosa diversa sarebbe se si riuscisse, una volta nella vita, a vedere messe d'accordo le ali estreme extra parlamentari, a sfondo unanime sociale, ma aspettare tale evento equivale, ormai lo si può dire, a condannarsi a non vederlo mai. Per ora invece questo offre il convento: il vecchio, e quando diciamo vecchio includiamo anche tutti i *matteorenzi* dell'ultima ora, beninteso, oppure il nuovo e - per ora - il diverso: Grillo.

Ma politica di Stato è cosa differente rispetto alle battaglie sul territorio, nello specifico e nel particulare caso per caso. È cosa molto differente dalla gestione comunale, provinciale o regionale. È, appunto, affare di Stato. Di uno Stato che oggi è insito in un Continente indefinito come l'Europa - o definito solo finanziariamente da chi ne è a capo - e soprattutto in un mondo dal quale non può prescindere. A livello di Stato, di Nazione, non conta nulla decidere come gestire un semaforo comunale, conta come rapportarsi alla realtà globale nella quale si agisce, conta se accettare od ostare a pressioni che arrivano da fuori. Conta avere, appunto, una idea di nazione e di mondo, e sinteticamente rispondere alle domande ulteriori, strategiche, "superiori", relative ai temi di fondo (e fondanti) di qualunque soggetto nazionale all'interno di questo mondo. Sono domande che abbiamo posto a Beppe Grillo, indirettamente, visto che direttamente non se le lascia porre, più e più volte, proprio da questo giornale e alle quali Grillo non ha mai risposto. Sovranità, moneta, modello di sistema, rapporti con l'Europa, con la finanza e insomma non sono una novità per chi ci legge da tempo.

Grillo non ha risposto perché forse non ne ha idea. Diciamo *forse*, perché in un angolino della nostra coscienza c'è invece la speranza che abbia le idee chiare su questi punti cardine, e che magari aspetti ancora per tirarle fuori. Di certo, però, non le ha il suo partito. Il MoVimento 5 Stelle - e questo Grillo lo sa benissimo, ne siamo certi - è del tutto privo di quella cultura politica e filosofica che è invece necessaria a un partito che si proponga di guidare una nazione.

Tempo addietro Grillo aveva chiamato a sé, quanto meno come testimonianza, intellettuali di varia natura, ma tutti dotati dell'eccellenza di pensiero all'interno dei propri campi di indagine. Maurizio Pallante, Giulietto Chiesa, Massimo Fini, tra gli altri. E anche quel genio di Bergonzoni. Voleva significare la volontà di coagulare attorno al movimento, e poi farli diventare pensiero portante, la decrescita, la geopolitica verso est e non verso gli Usa, il ritorno dell'uomo al centro rispetto all'economia e il ritorno dell'arte e dell'eccellenza vissuti per quello che dovrebbero essere? Forse. All'epoca forse significava questo. Ma poi, in tal senso, non vi è stato più nulla. E per ora - sottolineiamo, con un velo di speranza, *per ora* - è così. Il che è terribile, perché se l'unica forza che appare davvero in grado di scardinare il vecchio e putrido esistente politico del nostro Paese va all'arrembaggio e riesce ad abbordare e a sconfiggerlo, ma arriva sul cassero senza le capacità giuste per poter governare la nave, e facile auspicare che stiamo andando incontro all'ennesima delusione.

Diciamolo chiaramente: al MoVimento 5 Stelle manca la classe dirigente, perché mancano le idee da "dirigere", perché, in definitiva, manca il pensiero intellettuale da far diventare Politico. E sino a che non si doterà di questo, potrà sì governare bene a livello locale, e potrà probabilmente arrivare anche a governare a livello centrale. Ma senza una Politica da attuare. E gli esiti, in tal senso, sono facilmente immaginabili.

Votare oggi per Grillo equivale dunque ad aver scelto di combattere il sistema dal suo interno. Equivale certamente alla volontà di spazzare via la vecchia politica del nostro Paese - il che è già molto, lo ribadiamo - ma riguardo ai grandi temi della nostra epoca, equivale anche a firmare a Grillo e al suo partito una fiducia in bianco. A votare un programma politico che sui temi veramente importanti non esiste. Che è tutto da scrivere. Il che si potrebbe anche accettare, beninteso, ma sarebbe necessario almeno sapere attorno a quali pensieri, a quale visione del mondo (più semplicemente: a quali testi, a quali autori, a quali intellettuali) si andrà a cercare di formularlo. Perché se ci si deve affidare alle *federichesalsi* che abbiamo visto in televisione e poi a indispettirsi presuntuosamente per essere state richiamate giustamente all'ordine, ebbene decidere di votarlo o no, il partito di Grillo, a livello di elezioni Politiche, non sembra neanche una domanda da porsi.

Valerio Lo Monaco

EDITORIALE

Grillo, da show a notizia. La Tv in contumacia

di Ferdinando Menconi

Beppe Grillo, dopo essere stato l'esiliato assoluto della televisione italiana, è diventato il più corteggiato di tutti: lui e i suoi accoliti sarebbero diventati l'ancora di salvezza dei moribondi talk show politici, al punto che se ne parla di continuo anche se in contumacia, mentre gli unici presenzialisti puri e duri residuali sono gli esponenti di una casta politica decotta, che non fa né consenso né audience, e alcune sgallettate sparse, spacciate per opinioniste *de sto cazzo*, il quale in effetti è l'unico argomento su cui potrebbero aver qualcosa da dire, ma da esperte va ammesso.

Bisogna dire che da quando è entrato nell'agone politico, come creatura in stile *scientology* di Casaleggio, il comico genovese ha dimostrato di conoscere i media, specie i vecchi media, più di ogni altro, ossessionandoli con la sua assenza "virtuale", al punto che viene quasi da dire, parafrasando Marx: «*c'è uno spettro che si aggira per il digitale: è lo spettro di Grillo*».

Bisogna, poi, ricordare che Grillo fu il primo ad essere vittima di "*editti bulgari*", molto prima di Biagi e in maniera più definiva di lui, essendo stato il comico genovese capace di scagliarsi contro i socialisti da palco di Sanremo, allora all'apice del tripudio nazionalpopolare del *da bere*, quando i Biagi ancora non moralisticheggiavano, anticipando tangentopoli di anni, ma senza ricevere riconoscimenti per questo, al contrario di chi taceva: altro che la satira all'acqua di rose dei pur bravi "Luca e Paolo", che i critici considerarono come un vento di novità nell'imbalsamato show della riviera.

Novità televisiva che ai suoi tempi Grillo incarnò alla grande, a partire dai vari "Luna Park" e "Te la do io…", l'America o il Brasile che fosse, portando sia nuova comicità che un capacità di sferzare i costumi innovativa, individuando i tic nati dalle nuove tecnologie (ce ne erano anche allora), in "Luna park", o distruggendo i luoghi comuni su USA e Brasile, in "Te la do io…": insomma, una satira di costume che si distingueva dal conservatorismo un po' bigotto di quella che l'aveva preceduta.

In "Luna park", ad esempio, Grillo si prende gioco dei vizi della telefonia che ha mutato i rapporti umani, e questo ben prima dei cellulari o dell'i-Phone: seppe coglierli già nella segreteria telefonica, un must degli anni ottanta che lui già ridicolizzava nel '79. In "Te la do io l'America", in cui esce dalla tutela Baudo e acquisisce maggior libertà creativa, demolisce, invece, i miti americani dell'italiano medio, stile "sceriffo del Kansas City" o "ragazza di Ipanema". Più che il Brasile *carnaval,* di cui rivela al pubblico del sabato sera le favelas, colpì la visione da provinciali

dell'Impero degli italiani degli States, allora, ma ancora, ancorata a una visione hollywoodiana, che vuole gli USA come una immensa megalopoli progressista e avanzata che va da New York a Los Angeles passando per, al massimo, Chicago. Il Genovese, come Colombo, scoprì l'America e la rivelò, nei limiti di uno show nazionalpopolare che, però, non era ancora un *pacco*, agli italiani sbeffeggiandone arretratezze e contraddizioni, ma inutilmente, visto che ancora si crede di poter distinguere Obama da Romney e credere in loro, specialmente nel più fasullo di loro.

L'innovatore aveva, però, una forma di diffidenza verso il nuovo e che, mentre girava riempiendo teatri, rischiò di perderlo alla nascita della rete: si schierò contro, ma non senza torti, dichiarandola straniante e lesiva dei rapporti umani, il che è fin troppo evidente a chi non sia un *nerd*, quindi a sempre meno gente. Tuttavia, e qui Casaleggio non svolge ruoli negativi, riuscì a comprendere che, con la sua interattività, il web non è, come la *tivvù*, composto da soggetti passivi che idolatrano un totem, ma da *interattori*, quindi soggetti attivi, o che si credono tali, che non subiscono passivamente il totem, che comunque, come gli altri, idolatrano. Sempre e comunque una platea plaudente e sedentaria, ma che può essere attivata, al contrario del telespettatore, convincendola che può divenire protagonista.

Nella capacità di sfruttare il web il neofita si è rivelato un vero maestro, ben più degli Obama che hanno fatto finta di usarlo per darsi una patina innovativa e giovanilista: perché Grillo, pur essendo diventato famoso grazie alla TV, ha creato le sue fortune solo sul web, al contrario di chi ha avuto i media mainstream a dargli visibilità in campagne elettorali sostenute dai poteri forti, e questo non solo là dove si svolgevano.

A tal punto Grillo ha potuto far a meno della televisione, sempre più in crisi di ascolti e innovazione comunicativa, che questa, che lo bandì, adesso ne implora la presenza pur salvare gli ascolti e finisce per dargli più spazio di quanto mai ne avrebbe se accettasse di presenziare ai riti *vespiani* o *santoriani*, due facce altrettanto embedded della stessa medaglia.

È improprio, entrando nella polemica in corso, dire che Grillo rifiuta il confronto: il confronto lo ha vinto, il confronto contro il sistema mediatico che ormai non può più fare a meno di lui, anche se egli è il nemico da espellere dal sistema. Sostenere che il comico e la sua eminenza grigia sono dittatoriali, o che i suoi candidati non sarebbero all'altezza del confronto, anche fosse, come probabilmente è, vero, rientra in una sterile polemica politico elettorale, ma non nel gioco più profondo della gestione della comunicazione: Grillo è troppo più avanti di un sistema che ancora vive di comparsate *tivvù*, che in realtà portano solo effimera visibilità e non consenso. Al massimo il consenso ottenuto grazie ai talk show è solo percentuale, ma non certo *assoluto*, visto che i votanti diminuiscono sempre più, e comunque limitato ai contendenti che accettano di scannarsi in digitale senza vergogna, i quali non si rendono conto che per ogni punto percentuale strappato all'interlocutore molti di più sono quelli regalati a Grillo, il quale fa bene a tacere e far parlare gli altri, sempre più odiati dal popolo: la sua miglior propaganda è fatta dalle dichiarazioni, roboanti e stolte, dei suoi avversari.

Nella parabola mediatica grilliana bisogna ammettere che è difficile trovare contraddizioni gravi, giusto qualche errore, come i suoi film, che al cinema ebbero scarso successo, tipo il troppo didascalico "Topo Galileo", che però già metteva in guardia contro le tecnologie nucleari e certi tipi di derive della sperimentazione scientifica, a rischio di sostituire la cavia con l'uomo. "Scemo di guerra" invece è un bel film, non adeguatamente apprezzato, che merita segnalazione anche perché vede nel cast Coluche, il quale, per certi versi, anticipò Grillo presentandosi alle presidenziali

francesi ai tempi del primo Mitterand, ritirandosi, però, prima della consultazione a seguito di minacce: avrebbe avuto consensi tali da scompaginare troppo le carte in tavola. Grillo oggi può fare di peggio, o di meglio, a seconda dei punti di vista: la sua non è una azione isolata di protesta, contro una politica marcia su scala europea già dai primi anni '80, ma un efficace movimento organizzato antisistema, o che si crede tale.

La coerenza di Grillo si ritrova soprattutto nel motivo per cui fu escluso dalla televisione, sempre più commerciale: anche se fu un anticipatore di tangentopoli, e avrebbe potuto incassarne qualche dividendo, ebbe il torto di attaccare, dopo la politica, la pubblicità, con una presa per il culo troppo fondata per essere tollerabile. Quando, quindi, fu costretto a ripiegare all'antiquato, ma nobile teatro, seppe portare a sé masse oceaniche rivelando loro quanto il sistema economico della comunicazione pubblicitaria fosse condizionante e *perculante*: a uno così la televisione venduta al mercato non può concedere la libertà di espressione, questa può scherzare con la politica, ma non può andare contro gli interessi degli inserzionisti.

Le sue colpe non furono solo di leso "Mulino Bianco", ma anche di aver compreso subito che il nuovo della *seconda repubblica* era un involucro vuoto: quando infuriava il conflitto fra Rutelli e Fini a sindaco di Roma, egli definì il primo «*sopra il motorino niente*», anticipando il «*nulla che avanza*» con cui Crozza, genovese anche lui, ha liquidato Renzi. All'epoca però non si poteva troppo criticare quella *seconda repubblica*, che poi si è rivelata essere solo i *tempi supplementari della prima*, e l'uomo che si ergeva contro il fascista, allora, Fini divenuto, poi, alleato centrista: i nulla in lizza erano quindi due, e in questo Grillo ha colpito nel segno solo al 50%.

Lo si condivida o no, Grillo aveva saputo anticipare i tempi con il cinismo irridente di Bertoldo, che sarà stato contadino ma era più saggio del re: meglio la satira volontaria di un comico, che la comicità involontaria dei buffoni alla corte del Re, che esercitano la loro cialtronesca arte nei talk show che il comico genovese snobba.

La strategia di Grillo è stata ineccepibile: egli era il bandito assoluto del sistema, ma proprio grazie, va detto, alla fama acquisita quando era creatura di Baudo ha saputo aggregare a sé forze antisistema via web. Non le migliori viene da ritenere leggendo molti commenti al suo blog, ma non è un problema solo suo: non tutto l'antisistema è critico come crede di essere, il più delle volte è pecora come il sistema di cui è solo l'altra faccia della medaglia. Se Grillo non fosse stato un prodotto di "*l'ha detto la tivvù e quindi è vero*" non avrebbe raggiunto il credito che ha: ci sono menti migliori sul web, ma che non hanno il seguito che meriterebbero non essendo mai state stelle della *tivvù* del sabato sera, gente da "*Te lo do io il signoraggio*", il nodo centrale dei problemi che ci affliggono, ma su cui il leader del movimento politico 5 stelle non ha mai speso una seria parola.

Questo però non diminuisce la sua abilità, o quella di quel Nostradamus dei poveri che è Casaleggio, nel divenire l'icona dell'antitelevisione e di sapersene servire al meglio: occupandola con la sua assenza. Egli ne è assente, non vi partecipa, ma la *tivvù* è costretta ad occuparsi di lui dedicandogli spazi che altri devono conquistare elemosinando comparsate nei talk. Lui può sdegnosamente rifiutarli e così diventarne protagonista: incombente come il fantasma di Banquo alla cena dell'usurpatore Macbeth, durante la quale nessuno poteva vederlo, tranne il tiranno di cui minò il potere.

Criticare Grillo perché rifiuta il confronto può anche avere del fondamento, ma è un po' come nelle guerre quando le forze regolari, incapaci di fronteggiare la guerriglia, trattano gli insorti da vili

invitandoli ad uno scontro aperto in cui sarebbero perdenti, ma le guerre, come le campagne elettorali, vanno vinte e basta. In questo la *guerriglia* di Grillo basata sull'assenza del campo di battaglia è vincente, anche perché più i suoi nemici parlano più consenso gli concedono: perché dovrebbe quindi lui mostrarsi sul terreno e dare armi al nemico?

Il bandito Grillo, rifiutato dalla televisione, è riuscito ad imporsi ad essa rifiutandola, trasformandosi da attrazione in notizia attraendo così consenso più di qualsiasi altro fenomeno di baraccone che si crede politico: l'antipolitica sono i suoi nemici, Grillo è politica, fine politica.

Ferdinando Menconi

EDITORIALE

M5S: cinque stelle ma una sola Star

di Federico Zamboni

Attira il personaggio di Grillo. Attira il modo in cui attacca di continuo la Casta. Attira il successo crescente del MoVimento 5 Stelle.

Si potrebbe continuare a lungo, a proposito di ciò che sta facendo crescere il consenso a tal punto, e con tanta rapidità, da terrorizzare svariati dei vecchi partiti e da indurli a modificare in tutta fretta la legge elettorale, per rimuovere o ridimensionare il premio di maggioranza previsto dal famigerato Porcellum di epoca berlusconiana. Ciascuno dei fattori di attrazione che abbiamo elencato nell'incipit, infatti, ne contiene al proprio interno molti altri. Che in parte derivano da elementi oggettivi, e in parte scaturiscono da suggestioni soggettive.

Ma non è una diversità a compartimenti stagni. I due piani si intersecano, si sovrappongono, si confondono. Le caratteristiche incontrovertibili e i contenuti espliciti, enumerati nel programma ufficiale, si riverberano in una miriade di messaggi più o meno generici, che ognuno dei militanti o dei semplici sostenitori tende a interpretare, anche in buonissima fede, a suo piacimento.

Vedi, per esempio, il principio di democrazia diretta. Che di per sé è solo un metodo – e certo non esente da incognite, dopo che decenni e decenni di manipolazione liberal-consumistica hanno degradato i valori di riferimento e le capacità di giudizio di numerosissime persone – ma che viene considerato un approdo qualificante e persino risolutivo. Nell'illusione che la grande maggioranza dei cittadini sia già pronta per affrancarsi dal modello dominante e che, quindi, darle la parola equivalga a riappropriarsi istantaneamente della sovranità popolare, a scapito delle attuali oligarchie.

In termini psicologici lo si può capire: dopo le tante vessazioni subite c'è un gran desiderio di passare al contrattacco, o addirittura di chiudere i conti una volta per tutte. E quindi, nell'ansia di sfuggire al senso di impotenza nei confronti di chi oggi ci governa, sul doppio binario della politica

e dell'economia, ci si aggrappa a qualunque ipotesi di riscatto, considerandola non già un'ipotesi ma una certezza.
Procedendo in questo modo, però, ci si espone al più tipico degli abbagli: sovrapporre i desideri alla realtà, fino ad avvolgere ogni singolo aspetto in una stessa luce favorevole, anzi entusiastica, e smettendo definitivamente di valutare caso per caso dove si sia d'accordo e dove no. In pratica, una sospensione di giudizio su ciò che accade all'interno dell'M5S, nel quale ci si identifica in maniera fideistica, e un'apertura di credito pressoché illimitata verso il leader che sta *regalando* questa bellissima prospettiva di riscatto, individuale e collettivo. Poiché la speranza che si è finalmente accesa è deliziosa, e quasi indispensabile, non si è disposti è rinunciarvi. I motivi di critica vengono rifiutati a priori, senza neanche prendersi la briga di valutarli nel merito. Il loro difetto, la loro *colpa*, non risiede tanto in ciò che affermano, ma nel fatto che sopraggiungono a turbare una sensazione piacevole – di appartenenza, di ragione, di *destino* - e che ne mettono a repentaglio i presupposti.
Credere è bello. Credere, come attestano le religioni, le ideologie e il tifo, è molto più bello che ragionare.

Che domande: meglio Grillo

Il difetto non è la passione. Al contrario: la passione è un ottimo propellente, soprattutto se serve a ribellarsi all'omologazione circostante. La passione, però, è l'equivalente interiore della velocità fisica. Permette di spostarsi più rapidamente da un punto all'altro, ma non dà nessuna garanzia sull'esattezza della direzione che si sta seguendo. E, quindi, sulla meta che si finirà col raggiungere.
Il difetto non è nemmeno il rischio di commettere degli errori di percorso. Questo rischio è accettabilissimo, una volta che si sappia bene dove si intende arrivare. Non è che debba essere tutto verificato, e sicuro, e *garantito*, ancora prima di mettersi in cammino. Le rivoluzioni, anche in senso lato, non sono mai dei viaggetti "all inclusive", con un programma preciso alla virgola, coi pasti già pagati e, magari, con un'assicurazione "kasco" contro tutti i possibili imprevisti, dall'incidente al brutto tempo. Ma l'alternativa ai viaggi organizzati non sono i viaggi disorganizzati. O, persino peggio, i viaggi organizzati da qualcuno che non sappiamo neanche bene chi è, ma al quale ci affidiamo di slancio. Perché ci sembra simpatico. Perché ci sembra *dei nostri*.
Riguardo a Beppe Grillo il problema è analogo. Certo: per lo più sembra simpatico, o anche simpaticissimo. E sembra *dei nostri*, non foss'altro perché dimostra incessantemente di non essere *dei loro*. Niente a che fare con Monti, con Berlusconi, con Napolitano, né con l'intera classe politica che domina la scena parlamentare o che l'ha dominata fino a poco tempo fa, nel continuo intrecciarsi di alleanze manifeste e di convergenze segrete.
Rispetto a una compagnia di quella fatta, piena di mezze figure la cui massima preoccupazione è non perdere la poltrona e i relativi vantaggi, Grillo rifulge come una fotoelettrica in mezzo a una

distesa di abat-jour. La maggior parte di loro si perde nella penombra delle chiacchiere da politicanti di professione. Lui squarcia quella semioscurità e li illumina impietosamente, mostrandoli per come sono davvero: un miscuglio di mediocrità intellettiva, che con preoccupante frequenza sprofonda nell'ottusità completa, e di spregiudicatezza morale, che con preoccupante frequenza degenera nel crimine vero e proprio.
Per chi ne abbia le scatole piene, di questa pseudo classe dirigente che pretende di rimanere in sella dopo che nel suo complesso ha portato l'Italia alla bancarotta sia morale che economica, è naturale che Grillo eserciti un forte ascendente. La generalità dei partiti saccheggia le casse pubbliche nascondendosi dietro il paravento dei finanziamenti di legge e degli innumerevoli privilegi che solo adesso, e con enormi resistenze, si cominciano a ridimensionare. Lui rifiuta di ricevere anche un solo centesimo a titolo di rimborso elettorale, e invoca un sistematico abbattimento dei compensi riservati a chi viene eletto e di ogni altra prebenda.
La domanda è elementare. Così elementare che moltissimi cittadini non avvertono neanche la necessità di formularla espressamente. La domanda è questa: meglio tenersi quelli che ci sono – dai Cicchitto-Gasparri-Alfano del centrodestra ai Bersani-Letta-Renzi del centrosinistra, passando per i Casini-Rutelli-Fini del centrocentro e in ultimo per i Monti-Passera-Grilli del governo tecnico – o provare con qualcuno di totalmente diverso?
La risposta la stanno dando in tanti. Ed è condita da qualche poderoso vaffanculo, detto o pensato, all'indirizzo dei suddetti *gentlemen*.

Militanti. O fan?

Niente di male, nel fatto che all'inizio vi sia un solo grande leader e che i i suoi seguaci gli riconoscano un ruolo di guida. Anzi: quanto più si tratta di una persona con delle doti particolarmente spiccate, che messe insieme configurano (o sembrano configurare) un qualche genere di carisma, tanto più questo fenomeno diventa normale. Così come è normale che l'intensità dell'adesione aumenti quando ci si trovi in condizioni di emergenza, vera o presunta, e si avvertano il bisogno e l'urgenza di affidarsi a una figura *salvifica*.
Ma il dato di fatto, nel caso di Grillo e del MoVimento 5 Stelle, è che ormai sono passati diversi anni, da quando si è preso il via, e continua ad esserci una enorme anomalia, dalla quale discende una lunga serie di altre lacune e di altre contraddizioni. Questa anomalia è che a tutt'oggi non è dato sapere se la mente dell'iniziativa sia davvero il solo Beppe Grillo o se vi siano altri che lo aiutano a definirne i molteplici aspetti, dai contenuti teorici alle strategie politiche, e dall'organizzazione interna alla propaganda esterna. Di solito la questione viene ridotta al ruolo di Gianroberto Casaleggio, e della sua società di consulenza, ma in effetti è più ampia. E a rendere inquietante l'omissione non è solo l'identità sconosciuta di questi ipotetici (ma assai verosimili) consiglieri, quanto piuttosto l'ostinazione con cui se ne nega l'esistenza, fino a rimuovere l'interrogativo.

Perché mai deve esserci questa reticenza, laddove un lavoro di squadra sarebbe la più logica e ineccepibile delle spiegazioni?
D'altro canto, se si vuole ammettere che accanto a Grillo non c'è nessuno, a diventare inquietante è la mancanza di un gruppo sufficientemente ampio da assicurare al MoVimento le competenze diversificate di cui non può non disporre. E che sono ancor più necessarie a una forza politica che ormai, grazie al suicidio dei partiti tradizionali, è accreditata di percentuali nell'ordine del venti per cento e oltre.
Analogamente, non si comprende perché dalla massa dei militanti non sia ancora emerso nessuno che, oltre a mettersi al servizio della Causa, abbia dimostrato di possedere le qualità sufficienti ad accreditarsi non già come un fidato esecutore delle direttive calate dall'alto, ma come un individuo capace di una propria elaborazione e meritevole, quindi, di un certo grado di autonomia e di una visibilità specifica.
È questo, che lascia più dubbiosi. È il fatto che non vi sia traccia di una selezione interna basata sugli apporti innovativi, anziché sulla mera obbedienza. E le stesse perplessità, del resto, riguardano l'identità e i programmi del MoVimento, dalle chiavi di lettura generale (innanzitutto sul modello economico) alle strategie nel breve, nel medio e nel lungo termine. Il programma oggi disponibile è una sequela di singole istanze, più o meno condivisibili ma palesemente, e si direbbe volutamente, slegate da una visione d'insieme.
A meno di optare per la succitata adesione fideistica, del tipo "intanto mi metto in marcia e poi si vedrà", si rimane frustrati dall'impossibilità di soddisfare la propria ricerca di risposte compiute, riguardo a molti temi fondamentali. Il che può magari essere accettabile – e comunque accettabile non significa giusto – in una dimensione soltanto amministrativa, tanto più se di piccolo cabotaggio, ma non lo è affatto quando ci si sposti su altri piani.
La nuova domanda è allora quest'altra: a cosa stanno aderendo, esattamente, quelli che si iscrivono al MoVimento 5 Stelle? E ancora: stanno schierandosi in modo consapevole o inseguono un sogno? E infine: perché non si chiedono che cosa mai impedisce, a parità di disciplina e di compattezza, di rischiarare le troppe zone d'ombra che vi sono tuttora?
Così com'è oggi, o come si mostra, la creatura di Grillo fa venire in mente una palestra di arti marziali in cui, dopo anni e anni di attività, c'è ancora un solo maestro, lui stesso, mentre tutti i numerosissimi allievi sono fermi alla cintura bianca, o al massimo alla gialla. Non è proprio l'ideale, per far pensare che lo scopo ultimo sia condividere lo stesso percorso di crescita.

Federico Zamboni

EDITORIALE

M5S: autopsia di una (possibile) fregatura

di Davide Stasi

Sono uscite finalmente, attesissime da migliaia di *attivisti* (ora guai a dire "grillini"), le regole di Grillo per le candidature al Parlamento, in vista delle prossime politiche di primavera. Dopo la conferma del trend positivo, con le elezioni siciliane, il nervosismo tra i militanti stava diventando un pericoloso sgomitare anzitempo tra chi scalpita dall'ansia di provare l'orgasmo di sedere su quelle poltrone. Così Grillo ha affrettato i tempi, e poco dopo l'uscita dei risultati ufficiali in Sicilia, ha dettato i criteri per essere candidati nel Movimento Cinque Stelle.

E il concetto che ne emerge è uno solo: posti riservati. Sì, riservati a chi è già stato certificato senza essere stato eletto. Insomma, i trombati delle varie amministrative e regionali a cui il Movimento ha partecipato finora. Saranno loro a finire nelle liste del Parlamento, e nessun altro sarà ammesso. A questo si aggiungono altri vincoli: bisognerà candidarsi solo nella circoscrizione in cui si risiede. Niente trasmigrazioni in "collegi sicuri", come hanno sempre fatto i partiti tradizionali per garantire ai maggiorenti la certezza dello scranno.

Restano fermi i criteri già fissati da tempo: fedina penale pulita, nessuna iscrizione precedente a un partito, nessun doppio mandato elettivo alle spalle. A poter decidere chi potrà candidarsi, poi, saranno solo gli iscritti alla piattaforma dei Cinque Stelle, ma anche in questo caso soltanto quelli in qualche modo certificati, ossia le persone che, oltre ai propri dati sul web, hanno inviato anche la propria carta d'identità scannerizzata. Insomma tutti coloro che, scientemente e consapevolmente, hanno consegnato i propri dati nelle fauci del database di una società di marketing, quale è la Casaleggio.

Già annunciato in anticipo, per tutti gli eletti al Parlamento, il modus operandi assunto in alcune realtà regionali: taglio dello stipendio a una cifra ragionevole, e obbligo di sottoporre il proprio mandato al giudizio degli iscritti al M5S ogni sei mesi. Se non confermato, il deputato o senatore dovrà togliere il disturbo e lasciare il posto a un altro. E se recalcitra, ci sono le dimissioni firmate in bianco. E, chiaramente, vale per tutti il divieto ad andare in TV, coacervo di trappole e imboscate per i poveri eletti del M5S, "normali cittadini" sempre a rischio di venire stritolati dai meccanismi televisivi.

Insomma una bella rivoluzione rispetto al passato. Un florilegio di bestialità che urlano vendetta, a ben guardare. La chiusura delle candidature ai non eletti a livello locale, ad esempio, segue una

logica che qualcuno sul web chiama già “tecnomassoneria 2.0”, e che Grillo giustifica con la necessità di non far passare qualche “Totò u Curtu” in lista. Ciò che finge di ignorare è che Totò u Curtu, se doveva entrare, è già entrato. E proprio a livello locale, come era accaduto al partito del suo sodale Di Pietro, mettendosi in attesa per saltare a Roma. Un’occhiata ad alcuni gruppi locali del M5S e alla loro gestione non fa che confermare questo dato di fatto. E per pagare pegno agli attivisti “storici” rimasti trombati, così Grillo taglia fuori un esercito di persone attive a livello civico, preparate, coscienti, istintivamente coerenti nel proprio agire quotidiano con i principi del Movimento, pur non essendovi iscritte.
Rimane confermata, poi, la tendenza del grillismo a stabilire regole ferree e subito dopo ferree eccezioni, ovviamente decise dall’alto. Chi ha due mandati alle spalle, non può candidarsi. Ma Di Pietro, che in Parlamento ormai ha messo radici, va comunque bene per il Quirinale. Ma non solo. Uno dei motti più suggestivi di Grillo è “da noi uno vale uno”. Un’ovvietà di per sé, che diventa ancora più ovvia quando, nel più classico degli andazzi, c’è sempre uno che è più uno degli altri. Nella fattispecie Grillo stesso con il suo spin doctor Casaleggio. Che calano dall’alto sul movimento le regole per la candidabilità e la scelta dei candidati, alla faccia della democrazia orizzontale, partecipata e diretta tanto sbandierata.
Non uno degli *attivisti*, ovviamente, fiata su queste contraddizioni, a parte le fioche lamentele di qualche donna urtata dalla citazione del Punto G da parte di Grillo in un suo post. Fuffa superficiale per distogliere l’attenzione da contraddizioni ben più palesi, su cui nessuno dice una parola. Favia ha fatto scuola, e il licenziamento, in caso di dissenso, è sempre dietro l’angolo. E i due elementi “innominabili”, per cui anche la povera Federica Salsi è stata colpita dalla *fatwa* grillesca, sono il taglio agli stipendi e la riconferma semestrale del mandato a giudizio degli attivisti del Movimento.
Sulla prima questione resta vero che gli eletti del M5S tengono per sé molto meno di quanto loro assegnato dalla legge. Ma è vero anche che il restante non viene restituito all’ente pubblico che ha erogato la somma, ma “versato al movimento per attività di utilità comune”. Un po’ come il PCI di una volta, insomma. E allora dove sta la differenza? I soldi insomma non tornano affatto a disposizione dell’ente pubblico, come si cerca di spacciare con la furbesca comunicazione sul taglio degli stipendi agli eletti, ma restano al Movimento. Che quindi si priva dei rimborsi elettorali, d’accordo, ma si appropria comunque di denaro pubblico sottraendolo ai propri eletti. Basterebbe, se davvero si volesse trasparenza (ma la si vuole davvero?), aprire un conto dedicato i cui movimenti fossero visibili online a tutti, versarvi le rimanenze e annualmente fare una bella donazione all’ente a cui appartiene l’eletto in questione.
Altro punto dolente, la sottoposizione semestrale del mandato al giudizio degli attivisti del Movimento 5 Stelle. Qualcuno ha obiettato che la cosa infrange il dettato dell’articolo 64 della Costituzione, quello che parla dell’azione del parlamentare senza vincolo di mandato verso nessuno, ma in mera rappresentanza della nazione. Posto che, in epoca di Trattato di Lisbona e di MES, la nostra Costituzione vale meno della carta su cui è scritta, il meccanismo grillista di controllo sugli eletti non è solo illegale, ma eversivo come possono esserlo tutte le iniziative che nascono dal più greve analfabetismo istituzionale.
Sì perché riservare a una minoranza certificata da una società di marketing e attiva sul web il diritto di giudicare persone votate sicuramente da quella stessa minoranza, ma anche da cittadini non appartenenti al Movimento, e che quindi non partecipano al giudizio, è già eversivo. Ma lo diventa ancora di più se si pensa che quell’eletto, in ogni caso, per principio rappresenta tutti gli italiani. L’apoteosi dell’eversione la si raggiunge se si pensa ai due principi che una logica del genere può sottendere: o che gli attivisti del Movimento sono portatori di cotale purezza da poter giudicare da soli un rappresentante della collettività o, peggio ancora, che se si vuole partecipare al giudizio sugli eletti, bisogna diventare attivisti. E all’orizzonte appare il “movimento unico”, o “partito unico”, che difficilmente può suscitare entusiasmo.

Poche parole si possono spendere poi sul diktat anti talk-show. La TV è un nemico, questo è certo. Tenersi lontani da essa però significa essere pavidi. Oppure consapevoli della propria impreparazione. Una selezione ben più seria del personale politico garantirebbe al movimento di Grillo di poter spedire nei talk persone abbastanza intelligenti da essere capaci di distruggere dall'interno il meccanismo diabolico della TV. Ci vorrebbe gente che non si fa mettere nel sacco, insomma. Un genere che però non abbonda, anzi è quasi inesistente, sotto le cinque stelle. Che con queste modalità finiranno presto per roteare su se stesse, fino a cadere una ad una.

Davide Stasi

ANALISI

Rielezione di Obama: prospettive e scenari

di Umberto Bianchi

La rielezione al soglio dell'impero americano di Obama, è stata dai media entusiasticamente seguita e commentata e, ad onor del vero, mai come stavolta tanto spazio era stato dedicato ad una competizione elettorale d'Oltreoceano. Inutile dire che, in primis, questo fenomeno è prima di tutto frutto di una moda ideologica e culturale, volta a sopravvalutare ed emulare con acritico entusiasmo, tutto ciò che è "made in USA". In secondo luogo sta, però, un ansioso interrogarsi sulle sorti del Vecchio Continente e del Bel Paese, vedendo negli eventi d'Oltreoceano la soluzione e la panacea dei nostri problemi, dimentichi del fatto che, come vedremo invece in seguito, molta parte dell'auspicata soluzione, dipende da noi.

La domanda che, più frequentemente, è ricorsa ed ora, in seguito alla rielezione di Obama, ricorre con ancora maggior vigore presso tutti gli analisti economici e politici di rilievo, è tutta incentrata sulla presunta "debolezza" dell'amministrazione Obama e sul declino della leadership USA nel mondo. A detta di alcuni famosi studiosi di *americanistica*, quale per esempio Alessandro Tapparini, Obama farebbe parte della categoria dei presidenti USA "sdottrinati", ovverosia non supportati da alcuna precisa dottrina geopolitica e geostrategica di riferimento, preferendo una forse più pragmatica e rischiosa, "navigazione a vista". A onor del vero, va detto che, le amministrazioni

USA che maggiormente hanno lasciato il segno nell'ambito delle relazioni internazionali, sono state proprio quelle supportate da una ben precisa visione geostrategica di fondo. Basterebbe ricordare la "dottrina Truman", elaborata al fine di contrastare la penetrazione sovietica in Grecia e Turchia, negli anni successivi all'ultimo conflitto mondiale o la "Dottrina di Formosa" e la "Middle East Resolution" attuate da Eisenhower, in funzione di contenimento dell'azione sovietica nel Vicino ed Estremo Oriente, passando attraverso la "Dottrina Nixon" con il contesto vietnamita (ma anche latinoamericano, sic!), sino ad arrivare alla dottrina della "Guerra preventiva" di G. Bush che ha avuto come principale teatro gli scenari afghano ed iracheno. E, proprio in funzione del dover riparare alle conseguenze in termini di immagine degli USA nel mondo e per evitare il deleterio effetto di un "impantanamento" che la precedente amministrazione Obama ha optato per un quanto mai confuso disimpegno dall'Iraq, che tanto sa di fuga, e sta ora brigando per battere in ritirata da un sempre più indomabile Afghanistan.
La stessa supposta inconcludenza nella risoluzione dell'annosa questione israelo-palestinese, ferma ai tempi della "road map" di Bush, la supposta indecisione nell'affrontare la questione del nucleare iraniano, la mancanza di pugno fermo nel risolvere la crisi dei rapporti tra Turchia ed Israele, storici partner USA nella regione mediterranea, al pari della scarsa decisione nei rapporti con la Russia, da Putin in poi, ritornata ad un rilevante ruolo di competitore internazionale, costituirebbero i significativi segnali della carenza di una "long term strategy" da parte dell'amministrazione Obama, caratterizzata da quel già citato atteggiamento di pragmatico attendismo. Non solo. I segnali di una politica ondivaga non si limiterebbero a contesti "extraeuropei", ma includerebbero anche le relazioni con il Vecchio Continente, oggetto da parte di Obama di una iniziale "distrazione" poi recentemente recuperata con i frangenti della crisi globale che hanno invece focalizzato il problema del debito dei paesi dell'Eurozona, con particolare attenzione alle vicende di Grecia, Spagna, Portogallo ed Italia.
Questi i fatti, sinora visti e giudicati nella loro veste esteriore. Dietro ai quali c'è però una realtà fatta di precisi dati macroeconomici. Senza tornare a ripetere nel dettaglio quanto da noi già detto in un altro, recente saggio (vedi "The Siryan connection" pubblicata proprio qui su La Voce del Ribelle), la priorità degli USA è, anzitutto, l'accaparramento delle fonti energetiche primarie, come gli idrocarburi, per buona parte concentrate in quell'area che va dal Nord Africa (Algeria, Libia, Egitto) sino al Vicino Oriente (Arabia Saudita, Iraq, Iran, Siria) e per cui tante belle e democratiche "primavere" e guerre "umanitarie" sono state organizzate. Con una manovra "a tenaglia" gli Stati Uniti stanno cercando, attraverso l'istituzione di governi-fantoccio e il consolidamento di quelli già presenti (vedi il caso della Turchia, sic!), di creare una vasta area di influenza che dal Marocco all'Afghanistan, passando per Libia, Egitto, Palestina, Siria, Turchia, Iraq, Pakistan e Paesi del Golfo, circonderebbe lo zoccolo duro iraniano, creando in tal modo una considerevole area di pressione geo politica ed economica alle spalle del colosso cinese e sotto i piedi della inquieta Federazione Russa (che, a suo modo, sta cercando di tutelarsi attraverso la creazione di forme di cooperazione tra gli stati dell'ex URSS, prima che questi ultimi finiscano aggregati ai progetti pan turanici della Turchia). Non solo. La prospettiva venutasi a determinare con la creazione nel 2001 della SCO (Shangai Cooperation Organization), che mette in condizione la Cina, la Russia e tutti gli stati dell'Asia centrale quali il Kazhakistan, il Turkmenistan, il Kirghizistan, l'Uzbekistan ed altri, di poter fruire dei benefici del potenziamento delle rotte commerciali che dalla Cina, passando per l'Asia centrale, arriverebbero nel cuore dell'Europa, grazie all'idea di accordi commerciali in tal senso con la Turchia, costituisce per la politica USA un ulteriore incentivo a spingere sullo scenario Vicino Orientale. Secondo poi, sta la sfida con la Cina per il controllo delle rotte commerciali del Pacifico. Il tradizionale puntello strategico USA costituito da Giappone, Corea del Sud, Filippine, Taiwan ed Indonesia sta iniziando a scricchiolare a causa di una serie di problematiche legate sia a motivi politici (come, per esempio, la recente instabilità politica dell'Indonesia, determinata da un

consistente risveglio dell'integralismo islamico) che a motivi di natura prettamente economica, come nel caso del Giappone, in cui le sofferenze bancarie hanno superato ogni limite, a causa della concessione di prestiti ad aziende poi rivelatesi poco affidabili, rischiando così di portare al fallimento gli istituti di credito e di determinare, in tal modo, una reazione a catena che coinvolgerebbe drammaticamente l'intera tenuta economica del Sol Levante. Le grandi aziende nipponiche, diversificando la produzione in contesti esteri, hanno lasciato al paese un lascito di profonda instabilità e recessione. Il Giappone è, tra l'altro, uno di quei paesi connaturato da uno squilibrio della bilancia commerciale in favore delle esportazioni (come la Cina, per esempio) ed in un momento di recessione come questo, trova comunque molta difficoltà a fare ricorso al mercato interno in alternativa alla crisi che ne colpisce il mercato estero.
Ma ancora. A fare le spese della crisi sono sempre più i paesi vicini del Sud Est asiatico e gli USA stessi, divenuti anch'essi dipendenti dalle vicissitudini economiche del Sol Levante. Per questo, ora, la competizione per accaparrarsi una posizione di vantaggio nel controllo dei vari punti geo economicamente "sensibili" della regione, a partire proprio dagli stretti ed in particolare da quello di Malacca, si farà sempre più serrata sia da parte delle cosiddette "Tigri" del Sud Est Asiatico (Malaysia, Singapore, Indonesia, Thailandia, Viet Nam ed altri) la cui impetuosa espansione economica, ha subito due bruschi stop con l'attuale momento di crisi e con quello del 19997-1998 (scatenato dal massiccio ricorso all'acquisto di titoli-monnezza "subprime") che da parte della Cina, impegnata ad evitare l'accerchiamento nord americano, attraverso il tentativo di apertura di nuove rotte commerciali in Asia, per la quale il controllo degli stretti della regione rappresenterebbe un risultato di vitale importanza. Questo, senza contare l'ipotesi, non tanto peregrina, di un virulento riproporsi delle tensioni USA-Cina sulla questione di Taiwan, una vera e propria piattaforma insulare da cui controllare le rotte tra il Mar Cinese Meridionale, l'Oceano Pacifico e il già menzionato Stretto di Malacca.
Un capitolo a parte, meriterebbero le tematiche legate al Canale di Panama ed al controllo della regione centro americana (il "cortile di casa" yankee!) e del Panama, in particolare, di cui gli USA temono possa seguire le orme del vicino Venezuela *chavista*. A mettere una ciliegina sulla torta, lo strano rapporto simbiotico venutosi a creare tra USA e Cina, costretti a coesistere, nonostante il periodico riesplodere di antichi contrasti mai veramente appianati, che ne segnano al ribasso le relazioni, in un continuo altalenarsi di vicende. A rendere oltretutto problematica la relazione USA-Cina, il fatto che quest'ultima detiene una consistente quota del debito pubblico americano, grazie al massiccio acquisto di titoli di quest'ultimo. Questa situazione finisce con il determinare la dipendenza delle sorti dell'economia americana (ed europea!) dalle politiche di cambio che la Cina adotterà prossimamente, per lo più legate ai costi delle materie prime. Nel caso che queste ultime dovessero continuare a salire, generando una spirale inflattiva, gli istituti di credito potrebbero applicare la cosiddetta "exit strategy", ovverosia un ulteriore aumento del costo del denaro che finirebbe con l'avere una pesante ricaduta recessiva sulle economie più industrializzate del mondo. In un altro scenario, sotto la spinta dei mercati, la Cina potrebbe rivalutare lo yuan determinando, anche in questo caso, una ricaduta recessiva, maggiormente interessante i paesi dell'eurozona, visto che il deficit di bilancia estera degli USA è per lo più legato all'eccesso di domanda interna, piuttosto che al cambio con la valuta cinese. Se poi la svalutazione del dollaro dovesse coincidere con una vera e propria crisi di fiducia verso questa valuta, per gli USA si verrebbe a determinare una situazione di difficoltà nell'indebitarsi all'estero, trascinando verso il basso lo sviluppo economico mondiale e determinando pertanto un'ulteriore ricaduta recessiva.
Di fronte ai dati ufficiali sin qui esposti, esistono a livello ufficiale, due interpretazioni opposte: da una parte quella della scuola "declinista" rappresentata da Fareed Zakaria, ex consigliere di Obama ed autore del saggio "L'era Post americana", a detta del quale entro dieci anni il PIL cinese dovrebbe raggiungere quello americano determinando, de facto, l'equiparazione tra dollaro, yuan ed

euro in un unico sistema monetario ed entro il 2032 i PIL di Brasile, Russia, India e Cina, potrebbero eguagliare quelli dei paesi del G7. Tutti dati che starebbero ad indicarci la fine della posizione di leadership degli USA che, pertanto, a detta dello Zakaria, dovrebbero farsi una ragione della convivenza con altri attori sulla scena del mondo. Di tutt'altro tono, invece, l'analisi del conservatore Robert Kagan, ex consigliere di Mc Caine ed attualmente al fianco di Romney. Ne "Il mondo che l'America ha creato", Kagan analizza la gattopardesca capacità degli USA di attutire, e financo, somatizzare gli sfondoni e gli insuccessi in politica estera, così come in economia. Certo è che, per un paese passato dalle *sveglie* in Corea e Viet Nam alla quasi assoluta supremazia in campo militare e politico sul mondo intero, parlare di "ineluttabile declino" solamente perché sullo scenario iniziano ad apparire dei competitori o i sintomi di una crisi, di natura generalizzata e sistemica, ci sembra un po' riduttivo. Alcune cifre, giusto per intenderci. Ultimamente il PIL USA ha riportato un aumento calcolato su base annua del 2%, mentre la disoccupazione colpisce all'incirca l'8% della forza-lavoro e il disavanzo delle partite correnti ammonta a circa 500 mld di dollari l'anno, per una percentuale pari ad oltre il 3% del PIL, mentre il saldo negativo dei conti federali d'esercizio si aggira attorno al 7% del PIL. Se i dati, tutti in ascesa, del debito USA non lasciano presagire nulla di buono, ve ne è però uno, di dato, che dovrebbe far riflettere. Dell'immensa quantità di dollari oggi in circolazione per il mondo, ammontante a circa USD 6.100 mld, circa 1.600 sono in mano alla Cina, altri 4.500 sono costituiti a riserve ufficiali dagli USA. Per "riserve ufficiali" si intendono quelle attività liquide sotto il diretto controllo dell'autorità monetaria, rappresentate da crediti vantati nei confronti di paesi non Ue. I dati della riserva sono calcolati non tenendo conto delle varie passività. Le attività di riserva includono: oro monetario, diritti speciali di prelievo, posizione di riserva nel FMI, valute estere (ripartite in valute e depositi, titoli, strumenti finanziari e derivati), oltre ad altre attività. Questo breve excursus nelle definizioni di scienza dell'economia, ci riportano alla "querelle" economica tra USA e Cina, di cui abbiamo sopra accennato, con tutti i suoi risvolti. Praticamente, a causa del debito contratto dagli USA con il colosso asiatico, qualsiasi mossa al rialzo o al ribasso del valore dello Yuan, finirebbe sempre con l'avere comunque dei riflessi profondamente negativi sulla nostra economia.
Una soluzione sembra volercela offrire il noto economista Paolo Savona che, in un suo recente corsivo, nell'auspicare una maggiore cooperazione internazionale, arriva a caldeggiare la soluzione in tal senso proposta dai cinesi, ovverosia la sostituzione del dollaro come valuta internazionale, con i diritti speciali di prelievo, la moneta del FMI. Non solo. Un'ulteriore integrazione degli accordi WTO, dovrebbe arrivare a determinare l'obbligo di partecipare agli scambi globali con il medesimo regime di cambio, il tutto a condizione che, "dulcis in fundo", gli USA offrano una qualsivoglia garanzia sul proprio imponente circolante valutario, quei famosi 6.100 mld di dollari di cui abbiamo poc'anzi parlato. L'idea cinese di sostituire il dollaro con i diritti di prelievo FMI, ha, francamente, il sapore di un'amara beffa, visto che a controllare e partecipare il FMI sono quelle Banche nazionali i cui capitali, come già sappiamo, sono a loro volta partecipati da Banche private, le quali, guarda un po', sono molto, troppo, spesso le dirette emanazioni o il risultato di partecipazioni di capitali o di istituzioni finanziarie nord americane. Sorvolando sull'idea demenziale di rafforzare gli accordi-cappio WTO, che hanno permesso delocalizzazioni e privatizzazioni selvagge, la richiesta di una garanzia da parte USA sul proprio circolante, contraddice palesemente con la prassi dell'emissione di moneta senza più alcuna minima garanzia, così come avvenuto nel 1971, con la sospensione del cosiddetto "Gold Exchange Standard" ovverosia la convertibilità delle quantità di dollari emessi in oro, che pose "de facto" fine alla situazione di precario equilibrio di Bretton Woods.
Obama si ritrova quindi in sella ad un'America sicuramente prostrata dalla crisi, ma ancora in pole position per quanto riguarda emissione e prestito di valuta, e di conseguenza, per quanto riguarda il controllo delle sorti del mondo. Il forte malcontento generato negli USA dagli eccessi delle

politiche liberiste, è stato incanalato dalla abile figura di mediatore rappresentata dal neo rieletto presidente. Le concessioni fatte in materia di sanità pubblica, al pari della tassazione sui redditi più elevati, altro non rappresentano che illusori diversivi rispetto agli obiettivi in gioco. Quindi, non aspettiamoci di vedere un Obama intento a nazionalizzare la FED o a ridimensionare gli accordi GATT o a fare degli USA il laboratorio per una qualsivoglia forma di socialismo. Ma non illudiamoci neanche che finisca qui. Quella che sta travagliando il mondo intero, è una vera e propria crisi sistemica, determinata dalle evidenti contraddizioni di un modello, quello capitalista e neoliberista, che ora ci sta inesorabilmente presentando il proprio spietato conto ed a cui, prima o poi, si dovrà dare una coerente risposta.

Umberto Bianchi

ANALISI

FISCAL CLIFF: gli USA sul precipizio

di Federico Zamboni

Questa volta, almeno, non lo si spaccia per un cataclisma inatteso, come avvenne quattro anni di fronte al crollo della finanza speculativa che si era espansa in modo esorbitante, e truffaldino, a colpi di mutui subprime e di derivati di ogni sorta.
Questa volta, sia pure dopo aver lasciato il tema in secondo piano in attesa che si concludessero le Presidenziali, si ammette che il disastro incombente sugli USA è del tutto previsto e che non si potrà venirne a capo solo con l'ennesimo intervento dilatorio, sul genere di quello che all'inizio dell'agosto 2011 evitò il default con la più arbitraria e fittizia delle contromisure. Vale a dire aumentando, unilateralmente, il limite massimo di indebitamento federale, caso assolutamente anomalo in cui è il debitore a stabilire se e quando dovrà dichiarare il proprio fallimento.
Il limite precedente, pari a 14.300 miliardi di dollari, ovvero 14,3 trilioni, venne innalzato di ulteriori 2.100 miliardi. E almeno in questo la stima si è rivelata corretta, stante che oggi, appena quindici mesi dopo, l'ammontare è salito a circa 16mila.
Rispetto a ciò che si profila adesso, però, non ci sarà modo di cavarsela così a buon mercato. Perché in effetti questa terrificante resa dei conti dell'economia pubblica e privata è proprio l'altra faccia della medaglia che è stata coniata, in extremis, per sottrarsi al default. Una faccia su cui è impressa una data ben precisa, il primo gennaio 2013, e che riporta queste due parole, accostate per formare l'espressione breve e lapidaria ideata nientemeno che dal governatore della Federal Reserve, Ben Bernanke: Fiscal Cliff, precipizio fiscale.

Chi prima non ci pensa…

Il vizio che balza all'occhio e che vedono tutti, così come in Italia, è una spesa pubblica esorbitante. Ma si tratta appunto dell'aspetto più evidente e superficiale, che spinge a delle conclusioni affrettate sulle cause del disavanzo e, quindi, sui metodi da adottare per ridurlo a dimensioni accettabili.

La chiave di volta dell'errore sta tutto in quell'aggettivo, "pubblico". Che induce a pensare, per contrasto, che la patologia si annidi nelle istituzioni di tale natura, laddove invece l'universo "privato" sarebbe tendenzialmente sano. Un fraintendimento decisivo. La vera questione, negli Stati Uniti come altrove, non sta nel soggetto che si indebita a dismisura ma nei motivi per cui lo fa. E dunque negli interessi ai quali si asservisce. Interessi che in massima parte, soprattutto in America ma non solo là, sono quelli delle oligarchie più ricche: ed ecco quindi che la cattiva amministrazione "pubblica" ha il suo vero referente in un predominio "privato".

Ma vediamo i fatti, prima di tornare su questo aspetto. I fatti sono che nel bilancio di Washington le uscite superano di gran lunga le entrate. E questo, tra l'altro, perché i redditi più cospicui non sono tassati a sufficienza, e addirittura lo sono in modo risibile, con un'aliquota del 15 per cento, se si tratta di "capital gains".

I repubblicani, com'è noto, sono fautori di questi privilegi e anzi li vorrebbero espandere ulteriormente riducendo al minimo gli interventi di tipo assistenziale, per cui nell'estate dell'anno scorso, quando Obama stava cercando di sfuggire al default, scelsero un atteggiamento di scontro aperto. E facendosi forti del fatto che avevano conquistato una netta superiorità alla Camera, grazie alle elezioni di Midterm del 2010, rifiutarono in blocco le proposte presidenziali nel tentativo di affossarne definitivamente l'immagine, e le possibilità di riconferma alla Casa Bianca.

Obama replicò individuando una via d'uscita ai limiti del paradosso. Non potendo pervenire a un'intesa bipartisan ragionevole, che mediasse tra le opposte visioni, riuscì a far approvare un programma che accoppiava sia le misure sollecitate dai repubblicani, e basate su brutali tagli alle uscite, sia quelle gradite ai democratici, che prevedono forti aumenti di imposte. Il compromesso che non era stato raggiunto sulla sostanza fu trovato rispetto alla decorrenza delle norme, posticipandone l'applicazione all'inizio del prossimo anno.

In pratica significava aver predisposto due bombe ad alto potenziale, se non proprio due ordigni nucleari, e averle innescate regolando i timer in maniera identica. Scaduto il termine sarebbero esplose all'unisono, spazzando via le agevolazioni del *Tax Relief, Unemployment Insurance Reauthorization, and Job Creation Act*, del dicembre 2010, e facendo scattare i massicci tagli del *Budget Control Act*, dell'agosto 2011.

L'idea, e l'ipotesi, era quella di determinare un ricatto incrociato, che alla fine inducesse entrambi gli schieramenti a venire a più miti consigli. Ma ormai si andava verso le Presidenziali e il dissidio, invece di ricomporsi, si è cristallizzato sul piano normativo ed esacerbato su quello propagandistico. Le due fazioni hanno continuato a inveire l'una contro l'altra, consce che il calendario, per il momento, non le costringeva a piegarsi alle esigenze di un compromesso comunque sgradito. Ma

intanto, tra un insulto e una sfida, si sono avvicinate al punto in cui la strada finisce e si spalanca la voragine.
Gli effetti del salto suicida, come ha scritto Federico Rampini a metà ottobre (qui), sarebbero quelli di un «impatto recessivo drammatico: una contro-manovra tale da soffocare la crescita americana. Le entrate fiscali federali aumenterebbero del 19,6% da un anno all'altro. Verrebbero a decadere automaticamente sia gli sgravi di Bush sia quelli di Obama con questo impatto netto: la famiglia media americana subirebbe un aggravio di 3.500 dollari d'imposte, e il suo reddito disponibile al netto del prelievo fiscale scenderebbe del 6,2%. Meno 6% di reddito: immaginarsi con quale effetto sui consumi. In quanto ai tagli di spesa pubblica, verrebbero spalmati su un decennio ma raggiungerebbero comunque la considerevole cifra di 1.200 miliardi di dollari».
Insomma: ciò che è stato rimandato all'infinito, lasciando che il groviglio delle contraddizioni si ingarbugliasse all'estremo, è cresciuto a tal punto da esigere soluzioni drastiche. E la novità, rispetto al passato del "ci penseremo in seguito" e del "pagherà qualcun altro", è che lo scossone sembra pronto a colpire l'intera struttura economica e sociale degli Stati Uniti, fino a metterne a repentaglio la stessa sopravvivenza – in mancanza di un totale ripensamento delle caratteristiche attuali – e a ripercuotersi pesantemente anche sul resto del mondo. E innanzitutto sull'Europa.

Quattrini, please. Non retorica

Di fronte a tutto questo, né Barack Obama né chiunque altro possono avere delle soluzioni di tipo congiunturale. Ovverosia tali da pretendere di "sanare" gli squilibri intrinseci per mezzo di correttivi di ampiezza circoscritta e di durata limitata. Quella che serve non è una terapia transitoria, e men che meno una blanda ritoccatina allo stile di vita (la famosa e abbacinante "american way of life). Perché il male è cronico, o persino congenito. E quindi non se ne andrà, non se ne potrà andare, dopo un periodo più o meno prolungato di cure palliative e di convalescenza.
La guarigione è remota, e dipende dalla correttezza della prognosi. Una prognosi che è nota da molto tempo, per chi non si ostini a negarla, e che non riguarda solo l'economia statunitense ma ogni altra economia di stampo neoliberista: che non è in grado di reggersi sulle proprie gambe, mantenendo almeno in parte le promesse di benessere diffuso e di libertà democratiche, perché la ricchezza prodotta non viene distribuita a sufficienza.
L'escamotage, finora, è consistito nello scaricare sulla spesa pubblica l'onere, crescente, di quegli squilibri. Da un lato, infatti, si è permesso che una percentuale assai ristretta di cittadini conseguisse redditi spropositati, a tutto danno di quelli che hanno dovuto accontentarsi di molto meno o persino delle briciole. Dall'altro, specialmente da Reagan in poi, non si sono tassati a sufficienza tali redditi. Le risorse mancanti, a causa della sottrazione sistematica da parte dei più abbienti, le ha dovute fornire lo Stato. Ed ecco il debito pubblico: la bacchetta magica del capitalismo illusionista, che dapprima sembra essere efficace, e magari prodigiosa, ma che è fatalmente destinata a consumarsi

millimetro dopo millimetro, fino a ridursi a un mozzicone inservibile. Ecco gli stregoni fasulli della Casa Bianca e della Federal Reserve, che fanno apparire dal nulla il denaro necessario a tenere in piedi il casinò ricorrendo a due varianti dello stesso trucco. Quella abituale del deficit di bilancio e quella rinnovata del *quantitave easing*. La stessa fuga nell'universo parallelo dei titoli di Stato. Cioè di nessuno. E men che meno delle élite finanziarie, a vocazione apolide.
Fiscal Cliff, come abbiamo visto, significa letteralmente "precipizio fiscale": un burrone che si spalanca su un abisso. Ma lo si può vedere anche come l'immagine, speculare e rovesciata, di un "Economic Mount", un monte di egoismi incontrollati e di abusi accumulatisi gli uni sugli altri per decenni e decenni. Se gli statunitensi non comprendono questo, non hanno alcuna possibilità di salvezza, a meno di scaricare ancora una volta su altri popoli, con guerre soltanto economiche o anche belliche, il costo della loro smania insaziabile di profitto e di consumo.
Una consapevolezza che ovviamente sembra ancora lontanissima, o esclusa del tutto. Basta vedere come i più hanno abboccato alla solita contrapposizione di facciata tra i due principali candidati, quello repubblicano e quello democratico, alle Presidenziali. E come in troppi si siano lasciati affascinare dal discorso (qui) con cui Obama ha celebrato la vittoria del 6 novembre. Promettendo che «*il meglio deve ancora venire*», e sorvolando però su chi sarà a pagare il conto, dal primo gennaio 2013 in poi, di questo inverosimile happy end.

Federico Zamboni

MOLESKINE

Gli statunitensi, in ginocchio, alle urne. Per non cambiare nulla

6 NOVEMBRE 2012
Quale che sarà il risultato delle Presidenziali statunitensi (metteremo in serata, qui sul sito, un aggiornamento automatico della situazione per chi avrà voglia e curiosità di seguire lo "show" degli exit poll), è bene che almeno i nostri lettori evitino di perdere di vista alcuni punti cardine che non sono in discussione. Come ogni volta in cui oltre Oceano si vota in tal senso, infatti, i nostri media puntano sulla spettacolarizzazione della cosa. Per fare audience si tiene alla forma e si evita di prendere in esame il contenuto, che poi è l'unica cosa rilevante.
Che in tema di politica estera non vi siano mai stati, almeno negli ultimi decenni, importanti differenze tra Repubblicani e Democratici è cosa che sanno anche i sassi. Guerre fece Clinton e altre ne intraprese Bush. E lo stesso Obama, Nobel per la pace, che ha evitato di chiudere Guantanamo come aveva promesso e non ha ritirato le truppe di aggressione in Afghanistan e insomma è inutile andare oltre. Sottigliezze, in tema di differenze, ci sono, certo, ma il punto generale di un Paese che tiene a (o tenta di) mantenere la propria leadership mondiale dal punto di vista finanziario (dollaro) militare (basi e avamposti sparsi ovunque) e culturale (Hollywood e dintorni) sono grossomodo le stesse. Goldman Sachs era dietro Bush e di fatto è tuttora

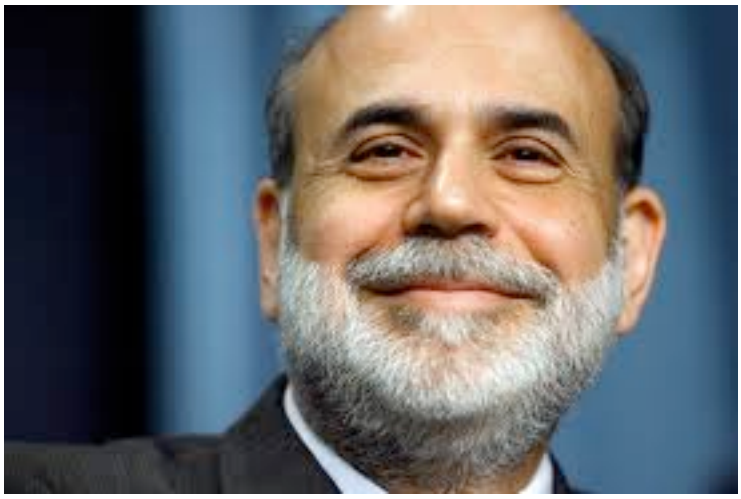
l'amministrazione Obama, così come sarà se all'attuale Presidente succederà Romney. Fare previsioni su chi vincerà è non solo difficile, ma irrilevante.
Ciò che va compreso, invece, è la situazione generale degli Stati Uniti, con la quale si scontrerà chiunque verrà eletto. E la cosa non è importante tanto per una curiosità specifica degli affari Usa, ma perché ancora oggi, inevitabilmente e senza possibilità di essere smentiti, alle sorti degli Stati Uniti sono legate quelle dell'Europa colonizzata dai tempi della Seconda Guerra Mondiale. E anche oltre. La crisi esportata in tutto il mondo ne è solo una delle prove. I militari europei "impegnati" nelle varie aggressioni ne sono un'altra. E la cultura e il pensiero unico dominanti, tutto competizione, materialismo e mercati, tuttora ancora non rinnegati in larga parte del mondo malgrado l'evidente fallimento a cui hanno portato, anche.
Come si presentano, dunque, gli Stati Uniti a queste elezioni? Alcuni punti in modo particolare devono essere tenuti bene a mente, perché sono il segno della decadenza in cui versa il Paese.
Intanto è cresciuta ancora la disuguaglianza tra le varie classi sociali che, peraltro, hanno avuto un ulteriore arresto, di quanto non fosse già, in merito alla loro mobilità, aspetto che da sempre era considerato come uno dei punti più importanti di tutto il tessuto sociale statunitense: il "sogno americano", in altre parole, si affievolisce ogni giorno di più ed è diventato solo un motto da canzone pop.
Dal 1970 ai giorni nostri, il reddito individuale dei singoli esponenti della middle-class non è cresciuto (al netto dell'inflazione) mentre è cresciuto, invece, il reddito familiare. Il motivo è molto semplice: l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro ha determinato la possibilità, per l'impresa e i "padroni", di abbassare il reddito di ogni singolo lavoratore. Prima lavorava un solo componente della famiglia, e bastava, oggi invece lavorano entrambi, con i ritmi che conosciamo, e a fine mese si arriva con maggiore difficoltà (quando ci si riesce ad arrivare).
I prezzi di ogni cosa sono calati, da allora a oggi, certo, e quindi ne si compra di più. Ma il calo dei prezzi alla fine ha determinato la diminuzione della possibilità di lavori che veramente possono chiamarsi tali. E se da un lato sono calati i prezzi dei generi alimentari, degli elettrodomestici e delle automobili, sono però cresciuti quelli dell'istruzione e delle assicurazioni sanitarie. E, a livelli folli, quelli delle abitazioni, che pur essendo scesi fortemente per la crisi del 2008 rimangono comunque altissimi, in senso generale.
Cosa significa dal punto di vista pratico? Facciamo un esempio: se un lavoratore, una volta, perdeva il posto di lavoro, posticipava alcuni acquisti e se la cavava, per il momento, in quanto in tempi rapidi riusciva a trovare una altra occupazione (o pseudo-occupazione). Oggi invece, perdendo il lavoro, ha scarse possibilità di ritrovarlo ma allo stesso tempo deve indispensabilmente continuare a pagare le ingenti somme, ad esempio, per la sanità. Come dire: viene strangolato immediatamente. Non lavora, non consuma, e finisce più rapidamente al tappeto. Le spese fisse rendono le famiglie vulnerabilissime: anche una flessione temporanea significa crisi nera. E per temporanea una volta si intendeva circa quindici mesi (il tempo necessario, in media, per trovare una altra occupazione) mentre oggi ce ne vogliono almeno quaranta, di mesi. In oltre tre anni, dunque, si cade nel baratro.
Ancora: la distanza fra il reddito del 10% meglio retribuito e quella del 10% peggio retribuito è aumentata. Nel 1970 era pari a 3,2 volte, oggi è pari a 5,2 volte.
Obama o Romney possono spremersi in modo diverso su come destinare le risorse interne, ma la coperta, negli Usa, è drammaticamente corta per la natura intrinseca del mondo, del modo sociale che il Paese si è dato nel corso degli anni. E i suoi vizi di fondo non possono essere eliminati in qualche legislatura appena.
Le famiglie accorrono dunque alle urne, in queste ore, con l'ansia sul collo. Sperando in un cambiamento che non può esserci semplicemente confermando Obama o cambiando Presidente.
Jacopo Tondelli scrive alcuni passaggi esemplari, riportando, tra l'altro, delle dichiarazioni interessanti, e senza appello, da parte di un noto Banchiere:

In pochi passaggi, e nello specchio dei dati economici snocciolati con regolarità, emerge lo spaesamento di intere generazioni. «Già, con quella dei babyboomers nati subito dopo la guerra che vanno l'uno dopo l'altro in pensione, ma i loro posti non sono di nessuno, nessuno li occupa né li occuperà perché quell'economica, quel modello non c'è più, non tiene più».
Quel modello, già. Un'idea di sviluppo lineare, infinita che incrociava, certo, i cicli e gli alti e bassi che le economie da sempre conoscono, ma che mai – si pensava – avrebbe incontrato un tratto di cesura, una rottura e una crisi di modello radicale.
«Ed invece è proprio quello che è successo: non siamo semplicemente dentro a un ciclo negativo, siamo piuttosto a un passaggio epocale, secolare» spiega Daniel Alpert. Banchiere d'affari da trent'anni, fondatore e leader di Westwood Capital Market, ma anche autorevole commentatore per i grandi giornali americani e scrittore da grande casa editrice, guarda la Manhattan della finanza globale negli occhi, dall'altro del suo 33esimo piano sulla quinta strada, tra un viaggio in Sudamerica e uno in estremo oriente. «Dovremmo imparare dal Giappone, noi americani e voi europei: non hanno avuto paura di vedere calare gli stipendi, a patto che calasse anche l'inflazione, così hanno difeso la forza della loro moneta e la forza della loro economia. Certo, questo funziona in una società cooperativa e che sente uno spirito nazionale vero: da noi e da voi... beh, lasciamo perdere». Sull'America snocciola numeri che effettivamente fanno impressione. «Dovremmo per cominciare smetterla di parlare di una disoccupazione americana all'8 per cento, perché è molto più alta». Prego? «Certo, che senso ha parlare di quel dato senza considerare che i sotto-occupati sono circa il 14%. E in quel 14% non ci sono solo lavoratori da venti ore la settimana, ma ce ne sono tanti che lavorano venti ore al mese, o cinque ore al mese... vogliamo dire che lavorano e fare finta che vada tutto bene? La sostanza non cambia, quelli sono disoccupati».
L'angoscia, l'ansia che raccontano in tanti guardando a un paese che ha la sfida nel sangue e il successo sempre sulla linea dell'orizzonte da raggiungere, riporta dritti a queste elezioni. Anche il fatto che ci siano così tanti stati davvero in bilico, come mai prima, fa capire il senso di disorientamento: quasi che fosse un dato assorbito e condiviso che la politica non basta.
E chiude con una riflessione che sottoscriviamo in pieno:
È così, con questa strana sensazione di un destino tutta da scrivere, che l'America va a votare, oggi.
Per quanto riguarda il resto le cose sono ancora più chiare. Gli Stati Uniti hanno raggiunto venticinque anni addietro il massimo della loro crescita, sia dal punto di vista politico che economico e militare, e da un pezzo sono sulla strada della decadenza. Prima lenta e graduale, ora veloce e a gradoni.
L'ultimo scatto verso l'alto è stata la rivoluzione informatica, la quale segna però il passo verso una stabilizzazione, quella attuale, che non è ovviamente in grado di far mantenere così alto il numero di giri del motore indispensabile agli Usa per rimanere a galla. L'egemonia militare mostra oggi tutta la sua debolezza strategica, sia per il riaffacciarsi di nuovi attori sulla scena mondiale (Cina, Russia, con i rispettivi obiettivi) sia per la strenua resistenza di tanti popoli che contro tale tecnologia bellica oppongono carne viva e spirito di sacrificio. E che come si vede, stanno vincendo. Le stesse "primavere" si stanno ritorcendo contro gli Usa stessi.
Dal punto di vista economico non si è evidentemente raggiunto ancora il punto più basso della recessione. E il prossimo Presidente se la troverà tra le braccia. E gli organi istituzionali hanno già esaurito le cartucce: al momento stanno già utilizzando operazioni che rasentano la disperazione, come l'ultima in ordine di tempo, targata Fed: stampa illimitata di bigliettoni verdi senza più alcun valore reale.
Sarà uguale, dunque, ove prevalesse Obama o Romney: non proprio, ovviamente.
Scrive Gaudenzi, giustamente, che "se prevarrà Obama, con la sua timidissima politica di tutela sociale delle classi meno abbienti, con la sua incertezza di fondo sul continuare o meno una politica militar-avventurista di dominio nei vecchi continenti, prevarrà una volontà "temporeggiatrice" di

fronte al disordine in atto (che è anche frutto delle politiche espansionistiche atlantiche). Ove prevalesse Romney, convertito alle teorie reaganiane anti-tasse e di tutela delle classi più abbienti, e corifeo di una più dura presenza militare Usa nel pianeta, prevarrà una politica che tenta, con un'accelerazione pilotata, di acquisire vantaggi immediati giocando d'anticipo sul ciclo in declino".
E conclude: "se il risultato delle due tattiche - il crollo ineluttabile nel lungo termine - è scontato, non è dato prevederne le destabilizzazioni che provocheranno sul breve termine.
E che riguardano soprattutto la loro colonia-avamposto sul fronte di prima linea: purtroppo la nostra Europa".
Che lo show abbia inizio, dunque. E i risultati, qualunque essi saranno, sposteranno più in là la resa dei conti, con la speranza che sempre accompagna i cambiamenti.
Ma dobbiamo sapere che il Game Over per gli Usa è certo. Prima l'Europa prenderà radicalmente le distanze da quel mondo - militare, culturale, economico - prima potrà sperare di risorgere in una European Way Of Life. Ammesso, e per ora non affatto concesso, che ci sia tale coscienza, dalle parti di Bruxelles e degli Stati Nazionali a essa inginocchiati. In caso contrario siamo destinati, come tutte le colonie, a seguire le sorti e a finire né più né meno che come i colonizzatori.

Valerio Lo Monaco

UN ALTRO DIKTAT DELLA FEDERAL RESERVE



13 NOVEMBRE 2012
La Banca centrale USA ha annunciato di aver deciso unilateralmente di non applicare le norme di Basilea 3

Basta la motivazione ufficiale, per sentire puzza di bruciato. In vista dell'approssimarsi del gennaio 2013, scadenza prefissata l'applicazione delle nuove norme bancarie del cosiddetto "Basilea 3", nonché il temutissimo snodo superato il quale potrebbero deflagrare i campi minati del Fiscal Cliff, la Federal Reserve fa sapere che non rispetterà gli impegni precedenti. E con un comunicato unilaterale si chiama fuori asserendo che «*non c'è tempo sufficiente per capire le regole e fare i necessari cambiamenti nei sistemi*».
La prima parte della frase è una bugia smaccata, considerate le legioni di analisti di cui dispone il sistema bancario statunitense. La seconda parte è una via di mezzo tra la menzogna e la verità: perché è vero che i cambiamenti richiedono tempo, visto il modo in cui si è andati avanti finora, e

però l'ostacolo principale non riguarda tanto le procedure, come sembra suggerire la Fed, ma la struttura patrimoniale degli istituti. I cui bilanci sono tuttora strapieni di derivati, di valore più o meno aleatorio e comunque soggetti a perdite cospicue (vedi i due miliarducci di dollari bruciati da JP Morgan nella primavera scorsa), e quindi tutt'altro che in linea coi parametri, un po' meno lassisti di quelli preesistenti, che dovrebbero entrare in vigore il prossimo anno.
Più che di una giustificazione, quindi, bisogna parlare di ostruzionismo. Negli Stati Uniti, d'altronde, il mondo della finanza speculativa non ha digerito nemmeno la blanda riforma del Dodd Frank Act. Che, come ha ricordato mercoledì scorso il Sole 24 Ore, «nella sua forma originale, era molto più ambiziosa di quella che è stata infine varata», e che per di più è ancora largamente inapplicata, a cominciare da uno dei suoi aspetti cruciali: «Una delle parti più controverse, quella proposta dall'ex presidente della Fed Paul Volcker che limita l'azione delle banche su trading per conto proprio e investimenti speculativi ad alto rischio, è rimasta sulla carta. Obama si è più volte espresso sulla necessità di applicazione della cosiddetta Volcker Rule, ma non è riuscito a creare il consenso bipartisan per il definitivo via libera».
Il nodo che non si vuole recidere è il solito: il sistema incontrollato, o incontrollabile, che permette di porre qualunque variabile all'interno di un contratto da negoziare a più riprese e che ha portato al dilagare della famigerata "economia virtuale", per cui in giro per il mondo c'è una massa sterminata di titoli il cui valore teorico è pari a svariate volte la ricchezza materiale di tutto il pianeta.
La questione è facilissima da esporre e pressoché impossibile da risolvere all'atto pratico, visti gli eccessi speculativi che hanno coinvolto, eccome, le banche, e vista la generale subordinazione/ acquiescenza della politica e dei governi agli interessi dei potentati finanziari sovrannazionali. L'obiettivo, che è naturale e persino ovvio per chiunque voglia uscire dallo stato di estrema e paranoica instabilità in cui siamo precipitati, è quello di liberarci definitivamente dei derivati, e più in generale di qualsiasi transazione imperniata su delle "scommesse" concernenti il futuro.
Per chi tira i fili del sistema globale, viceversa, quell'obiettivo è escluso a priori, e tutto quello che si è disposti a concedere è una parvenza di controlli, magari da utilizzare/ostentare solo per il tempo necessario a raggiungere l'autentico scopo della messinscena: il consolidamento delle strutture finanziarie occidentali a spese della collettività.
E se qualcuno dovesse credere che il problema dei derivati continui a riguardare solo o in massima parte gli Stati Uniti, dal momento che è la Federal Reserve di Ben Bernanke a disattendere gli impegni, sappia che non è così. Nel giugno scorso, ad esempio, sempre il Sole 24 Ore pubblicava un articolo (**qui**) il cui titolo era quanto mai esplicito, «*La mina derivati vale la metà del Pil europeo*», e in cui si sottolineava che «*il 97% dei derivati di cui sono imbottiti i big del credito continentale è di natura speculativa*».
Recepimento o meno delle direttive di Basilea 3, il mondo bancario è sostanzialmente lo stesso sia al di qua che al di là dell'Atlantico: per il semplice e fatale motivo che è sostanzialmente la stessa anche la sua natura.

Federico Zamboni

Europei, ma a caccia di indipendenza

16 OTTOBRE 2012
Avrà anche vinto il Nobel per la Pace, la Ue, ma il suo assetto va lacerandosi tormentato dal vento di indipendenza nazionale che soffia al suo interno, e però si tratta di lacerazioni che è proprio l'Unione a rendere possibili, anche se resta da vedere se gli Stati membri le permetteranno.
Stati membri che non brillano, però, per pacifismo. Le reazioni alle rivendicazioni nazionali potranno essere diversamente modulate, ma sicuramente non godranno della simpatia che le spinte

separatiste riscuotono presso i governi quando a essere smembrate sono altre entità statali. Come fu per la Jugoslavia, ad esempio.
Le caldere di indipendentismo ufficialmente attive, al momento, sono tre, Scozia, Fiandre e Catalogna, ma in caso di successo potrebbero aggiungersene altre. La sorpresa è che la più conciliante con i movimenti centrifughi è l'Inghilterra, che ha raggiunto un accordo con i nazionalisti scozzesi per un referendum sull'indipendenza, che si terrà nel 2014, 700 anni dopo la battaglia di Bannockburn, immortalata in Braveheart, che assicurò secoli di libertà.
Diversa è l'attitudine del governo di Madrid verso i separatisti catalani e la loro via verso l'indipendenza potrebbe non seguire modalità degne di un paese che compartecipa ad un Nobel per la Pace. Tutto da scoprire è, invece, quanto avverrà in Belgio, dove i fiamminghi, dopo i recenti trionfi elettorali, spingono anch'essi per distaccarsi.
Non è però, come alcuni vorrebbero far credere, la fine dello Stato/Nazione, ma al contrario è l'affermarsi di questo, che diviene possibile grazie alla presenza di una organizzazione sopranazionale qual è l'Unione Europea, che permette ai piccoli Stati di esistere offrendo loro uno spazio economico comune e garanzie di difesa, in un mondo globalizzato che permette la sopravvivenza solo a chi appartiene a grandi blocchi.
I cosiddetti Stati/Nazione attuali non sono davvero tali e i movimenti indipendentisti non sono regionalismi, come li si vorrebbe liquidare, ma nazionalismi a pieno titolo. Scozia e Catalogna sono state lungamente nazioni indipendenti, ciascuna con lingua, cultura ed etnia proprie e ben differenziate rispetto a quelle dello stato sopranazionale in cui vennero inglobate. Il Belgio è una creazione artificiale, voluta dagli inglesi nel XIX secolo per stroncare la potenza marinara olandese sua concorrente, e infatti esso nasce dalla scissione dell'Olanda, cui vennero strappate, con moti popolari ben sobillati, le province cattoliche. Che però solo in parte, vedi la Vallonia francofona che spinse per la sua libertà dal giogo olandese, erano di etnia e lingua diversa: i fiamminghi sono degli olandesi, anche se profondamente cattolici e non fanaticamente protestanti.
Si tratta, quindi, di rigurgiti nazionalisti che sembrano in controtendenza rispetto alla globalizzazione ufficiale che dovrebbe avviarsi a spazzarli via. Rigurgiti che possono avere solo in parte ragioni economiche, anche se la crisi attuale può averli aiutati a raccogliere grandi consensi, sulla base di un ragionamento del tipo "da soli staremmo meglio" perché potremmo sfruttare le nostre risorse soltanto per noi, anziché doverle conferire allo stato "occupante".
Quello che va accettato, però, è che i sentimenti di appartenenza nazionale non sono mai scomparsi e sono una parte integrante della natura sociale umana, che non può essere sradicata creando costrutti ideologici intellettualistici che lo negano artificialmente. Siamo insomma di fronte ad un risveglio nazionalista che tuttavia non vuole distruggere l'organizzazione sopranazionale, di cui intendono continuare a fare parte, anche se col nuovo status di soggetti paritari anziché da sudditi di uno Stato che mai hanno sentito come loro.
Diverso è l'atteggiamento dei governi, che spesso difendono con retorica patriottarda il loro potere contro l'organizzazione sopranazionale, che serve loro solo in funzione economica, ed aizzano i cittadini contro le perdite di "sovranità nazionale", mentre intendono difendere solo le scranne statali che ne giustificano quei privilegi che, altrimenti, perderebbero. Solo all'interno di una struttura di grandi dimensioni le piccole, ma anche le medie, nazioni possono sopravvivere. Questa struttura, però, deve essere profondamente rivista e ritrovare il suo senso ricuperando quei principi che ne ispirarono gli inizi e che avrebbero dovuto portare ad una federazione di popoli.
A quel tipo di Unione Europea, su base nazionale e non mercantile, sarebbe stato, e resta, giusto devolvere parte della sovranità nazionale: era quella Unione, l'Europa dei Popoli, che avrebbe meritato il Nobel per la Pace. Quella che invece ci ritroviamo oggi avrebbe potuto concorrere giusto per quello dell'economia: ma senza ottenerlo, avendo miseramente fallito ogni obiettivo.

Ferdinando Menconi

Sicilia: i partiti "ci scassarono la minchia"

30 OTTOBRE 2012

Il risultato delle elezioni siciliane appare inequivocabile: la cosiddetta democrazia rappresentativa è rifiutata da metà della popolazione. Nel caso della Sicilia, dal 52% degli aventi diritto al voto.

I cittadini non si sentono più tali, se per cittadino s'intende recarsi alle urne. È il segnale di uno smottamento che vedeva già poco tempo fa i partiti al loro minimo storico di consenso, nei sondaggi: appena il 4%. Ciò non significa automaticamente che alle politiche 2013 si avrà una replica tale e quale, se non maggiore, di un astensionismo che ha assunto nell'isola proporzioni bibliche. La competizione a livello nazionale funge da richiamo pavloviano per le masse, in larga parte convinte irrazionalmente di partecipare ad un game show in cui si decide la loro sovranità come popolo.

Niente di tutto questo, come sappiamo: il voto generale serve come rito di legittimazione e anestetizzazione popolare per ratificare i disegni dei mercati padroni che decretano le nostre sorti tramite il braccio armato delle istituzioni sovranazionali (Ue, Bce, Fmi). I siciliani, in ogni caso, hanno inviato un messaggio chiaro. Evidentemente, neppure la mafia, grande collettrice di preferenze, ha le idee chiare su quale cavallo puntare.

Ma se guardiamo all'interno del 47% dei votanti, i due dati che riguardano il MoVimento 5 Stelle (18% per il candidato governatore Cancelleri, quasi il 15 per la lista) dicono che l'appello di Beppe Grillo, combattivissimo e conscio dell'importanza di questa tornata regionale come trampolino per l'anno prossimo, ha fatto breccia. Se considerato, come in effetti è, quale voto di protesta trasversale, sommandolo a quello degli astenuti si arriva ad uno stratosferico 65-70% di elettori che dice basta al sistema dei partiti. E infatti, il Pd di Crocetta, analizzato sotto la lente dell'intero corpo elettorale, cioè di tutti i potenziali votanti, governerà con appena il 6 per cento. Il trionfalismo di Bersani, dunque, è semplicemente grottesco. Si può essere o non essere d'accordo sul valore anti-sistema del movimento di Grillo, ma, a meno che non marcisca subito lasciandosi corrompere dalle lusinghe e dalle logiche del Palazzo, la sua funzione è oggettivamente quella di rappresentare al suo interno quel cinquanta per cento e passa di senza voce per scelta.

Secondo me, le due rivolte, l'astensione e il grillismo, sono le facce di una stessa medaglia. E il secondo ha la responsabilità storica di dover utilizzare la maggioranza no-voto come il proprio potenziale esercito, da non cedere ai truffatori di destra-sinistra-centro. In questo modo, e solo se alzeranno la posta in gioco, i 5 Stelle potranno volgere a buon fine, cioè in senso sovvertitore, la natura mistificante della scheda elettorale.

Un'altra considerazione interessante, infine, si ricava dallo spoglio siculo. A vincere (si fa per dire) è la stessa identica alleanza che reggeva la Regione fino a ieri: Partito Democratico più Udc. L'Udc che era di Lombardo e di Cuffaro, l'Udc erede della Democrazia Cristiana, che sappiamo bene cos'era in Sicilia. E il vincitore (per modo di dire) Crocetta, ha il coraggio di parlare di "rivoluzione". Qui non c'è neppure un millesimo di scarto, neanche una parvenza di novità.

Il Pdl con il fascistone Musumeci sotto il profilo politico non esce con le ossa più rotte dell'avversario di centrosinistra, perché entrambi bastonati dall'onda del rifiuto. Numericamente, e clientelarmente, invece, sì, perché il centrodestra aveva fatto cappotto in Sicilia ai tempi d'oro di Berlusconi. Oggi, il gracile Alfano perde rovinosamente pure nella sua Agrigento.

Morale. Crocetta dovrà venire a patti o con gli pseudo-indipendentisti di Micciché (ma per piacere, il separatismo siciliano ridotto a burletta) o addirittura con Musumeci (la candidata Fiom dell'estrema sinistra è praticamente nulla). La Sicilia è avviata all'ingovernabilità, al mercanteggiamento in Assemblea, all'inveterato costume del tirare a campare – e nel frattempo

lucrare. Tutti ottimi presupposti per un rafforzamento dell'astensione da una parte e dei grillini dall'altra.

Alessio Mannino

Stessa rotta, per la corazzata di Pechino

9 NOVEMBRE 2012

Sotto una torreggiante stella rossa e di fronte al simbolo gigantesco della falce e martello, è cominciato ieri il congresso del partito comunista cinese, che deciderà chi avrà il controllo del Paese che assomma un quinto della popolazione mondiale.

Il maggiore competitore della Cina, ossia gli Stati Uniti, ha appena deciso chi lo guiderà per i prossimi quattro anni, e ora tocca al colosso orientale far partire la propria transizione. Non è però una questione di *chi* governerà a Pechino nel prossimo decennio: Xi Jinping è stato "unto" già da tempo. La questione è quello che la leadership cinese pianifica di fare e se sarà capace di farlo.

Il presidente cinese uscente Hu Jintao ha in un certo senso già tracciato la rotta. Soprattutto si tratterà di far sì che il partito continui a tenere in mano il potere. Nel suo discorso si è intravista una strategia per mantenere le posizioni, senza alcun minimo accenno a nessun tipo di cambiamento. In questo senso, dopo gli scandali e i veleni che hanno preceduto il congresso, le parole sono state chiare e coscienti: *«la corruzione può risultare fatale al partito, e causarne il collasso, insieme a quello dello Stato»*. Aggiungendo, a buon peso, che i leader, ad ogni livello *«devono esercitare una ferrea autodisciplina e monitorare ciò che fa la loro famiglia e il loro staff»*. L'avvertimento è netto. Secondo Hu Jintao nessuno è al di sopra della legge. E chi sbaglia deve affrontare una *«giustizia senza pietà»*.

Rimuovere il marcio interno al partito, dunque. E nel governo della nazione la direttrice dettata dal presidente uscente è altrettanto netta: *«non copieremo mai un sistema politico occidentale»*. Mentre rimane ferma a livello economico la logica della porta se non aperta, quanto meno socchiusa al capitalismo liberista, occorre tenere alta e con orgoglio la bandiera del socialismo declinato alla cinese, senza farsi venire in mente di ammainarla e tanto meno di cambiarla. Insomma, il congresso serve a cambiare nomi e facce, ma non ci si muove da dove si è. La sola idea di riforma, in qualunque senso, è bandita come inaccettabile e illogica.

Gli osservatori, anche considerando scenografie e coreografie del congresso, non hanno remore a definire l'evento un mero show celebrativo. In realtà le scelte sono già state prese tutte, sulle persone e sulle strategie. L'unica domanda sensata da farsi, di fronte allo spettacolo dei delegati cinesi riuniti, è se la nuova leadership tutta intera sarà in grado di cooperare per mantenere l'economia ai livelli di crescita tumultuosa degli ultimi anni, preservando nel contempo il partito da processi di degenerazione interna. I nuovi vertici dovranno durare in carica dieci anni, ed è certo

che il primo periodo sarà dedicato ai tentativi di assestare la nuova piramide in modo disciplinato e funzionale.
Sarà necessario riuscirci se si vuole conservare il posizionamento d'eccellenza a cui Hu Jintao ha portato il Paese dal 2002 ad oggi. Allora la Cina era la sesta potenza mondiale, ora è la seconda. Allora era ancora prevalentemente una nazione rurale, oggi 1,4 miliardi di persone vivono nelle città. Il tutto mantenendo un controllo ferreo sul partito per nove anni, e perdendolo quasi totalmente in quest'ultimo appena trascorso. Gli scandali che si sono susseguiti hanno diffuso nella popolazione un atteggiamento cinico rispetto ai leader politici.
A ciò si aggiungono tutte le problematiche connesse a una nazione che ha bruciato in dieci anni le tappe di un percorso di crescita che altri hanno condotto gradualmente. Diventare la seconda potenza mondiale ha significato devastazioni ambientali e crescente diseguaglianza sociale. Ed è così che il mormorio che chiede un cambiamento ha cominciato a serpeggiare pericolosamente nella società, nonostante la censura dilagante, specie sul web. Ma la risposta del congresso e di Hu Jintao mentre passa il testimone è chiara: continuità e consenso. Quest'ultimo anche forzato, poco importa.
Al congresso partecipano 2.268 delegati, che eleggeranno il Comitato Centrale. Sopra il quale governerà Xi Jinping, primo tra uguali all'interno del Politburo, un comitato selezionato che sarà composto, come sempre, da soli uomini. In realtà è tutta una pantomima: tutto, fin nei minimi dettagli, è già stato deciso da tempo, da anni di manovre politiche di retrobottega, sotto l'influenza dei leader in carica o dei patriarchi del partito, anzitutto il predecessore di Hu Jintao, Jiang Zemin.
In Cina, dunque, tutto cambia solo in apparenza. La vera novità è la comparsa di temi vagamente attenti alla tutela ambientale nei documenti congressuali, dove invece spicca, preoccupante, l'ambizione anche marittima di Pechino, soprattutto sotto il profilo delle risorse energetiche. E il riferimento alla controversia in corso col Giappone è arcigna ed evidente. Il resto è retorica di regime, come quando Hu Jintao si appella a una nuova moralità pubblica votata al vero, al buono e al bello, con il rigetto del falso, del malvagio e del brutto. Parole di un'élite che viene da un altro pianeta, secondo la definizione di alcuni giornali anglosassoni. La voce di un impero ormai nemmeno più sorgente, ma pienamente consolidato, deciso e determinato a strappare l'egemonia ai decadenti Stati Uniti.

Davide Stasi

La sinistra radical chic nuota nella confusione e nel servilismo

13 NOVEMBRE 2012
Il sindaco di Napoli, De Magistris, in una dichiarazione in cui lamenta il fatto che la sua città viene lasciata sola ad affrontare i suoi gravissimi problemi, ha inserito una battuta polemica su un governo che ritiene più importante l'acquisto di un cacciabombardiere che la costruzione di una scuola.
La denuncia, del tutto legittima e opportuna, da tempo echeggia nei discorsi di tanti, da Grillo a Vendola fino a Bersani, non escluso, sorprendente a dirsi, lo stesso Renzi ammiratore del guerrafondaio Blair.
Tuttavia si prova una sensazione sgradevole nell'udire e nel leggere quelle parole. Una sensazione di falsità, di frasi a effetto stancamente ripetute per un elettorato sensibile a un pacifismo che ormai si attiva solo se mosso da considerazioni di risparmio e di lotta alla spreco.
Dire che il governo "ritiene più importante" investire in cacciabombardieri, lascia intendere una libertà di scelta, per cui avrebbe potuto individuare altre priorità. Si tratta della posizione di tutta la sinistra perbenista e radical chic, quella del PD, di SEL, quella che si nutre della lettura di Repubblica, dell'Espresso, de L'Unità, quella degli obamisti.

Il governo non ritiene più importante: il governo *deve* comprare i cacciabombardieri, perché a questo è obbligato dalle servitù militari, dagli obblighi imposti dalla NATO, dall'asservimento che ci obbliga anche a finanziare costosissime *missioni di pace* che sono azioni di supporto all'occupazione di terre altrui da parte di un Impero dei cui ordini siamo da quasi 70 anni zelanti esecutori.
Su questa realtà i finti scandalizzati per lo spreco dell'acquisto dei cacciabombardieri sembra non abbiano nulla da dire. Per loro potremmo sottrarci gli impegni onerosi. Non lo facciamo perché un governo inadeguato fa scelte sbagliate. Questa ipocrisia nasconde il fatto che essi stessi, i Vendola, i De Magistris, i Bersani, i Renzi, forse lo stesso Grillo, farebbero la stessa cosa perché incapaci di affrontare il vero problema, quello della nostra penisola trasformata in una grande base militare più che mai decisiva per l'Impero, per la sua posizione al centro del Mediterraneo.
In particolare la Sicilia è diventata una formidabile piattaforma brulicante di antenne, di depositi di missili e bombe, anche nucleari, di aeroporti da dove partono i droni. Il sistema di rilevazione più potente e avanzato del mondo, il MUOS, è stato installato proprio in Sicilia. Nessun politico locale o nazionale ha avuto la forza di opporsi seriamente a quell'apparato mostruoso che proietta in una vasta area campi elettromagnetici dannosissimi. L'ostacolo frapposto dalla magistratura è stato presto rimosso.
È molto più facile una generica accusa al governo di "non aver capito" che finanziare una scuola è più importante che comprare un cacciabombardiere. Più significativo sarebbe segnalare il rischio che la Sicilia e l'Italia tutta siano in primissima linea fra gli obiettivi da colpire in una guerra che forse è vicina come non mai.
L'ultima occasione in cui questa sinistra inconsistente sensibilizzò i suoi mandandoli in piazza, fu l'aggressione all'Iraq nel 2003. Ma si trattava del pretesto per attaccare l'odiato Berlusconi, allora accodato al repubblicano Bush. Una guerra decisa da un Clinton o da un Obama li avrebbe trovati pienamente consenzienti, come consenzienti e complici furono al tempo dei bombardamenti su Belgrado, come consenzienti furono e sono all'occupazione dell'Afghanistan per togliere il burqa alle donne e portare le gioie della democrazia a quelle sventurate popolazioni che non la conoscono, come consenzienti furono agli appelli di Napolitano per la liquidazione di Gheddafi, contro i nostri stessi interessi nazionali.
Da 10 anni il silenzio delle piazze sulla politica internazionale è assordante, proprio mentre il tema della pace e della guerra dovrebbe essere la priorità assoluta.
Al tempo dell'ingresso dell'Italia nella NATO e della trasformazione della nostra penisola in una grande base americana, ci fu chi pronunciò parole forti contro la "cupidigia di servilismo". Ora si odono belati sulla *sceltasbagliata* di comprare bombardieri.

Luciano Fuschini

Pensionati in calo. E presto del tutto assenti

23 OTTOBRE 2012
I dati resi noti dall'Inps nei giorni scorsi sono inequivocabili: i nuovi assegni, per il solo periodo dei primi nove mesi del 2012, sono in calo del 35,5%. Tranquilli, non scioriniamo ulteriori dati che sono peraltro già diffusi praticamente ovunque. Tra i tanti, chi volesse entrare nel dettaglio, può visitare il sito dell'Ansa a questa pagina (**qui**).
Ciò che vogliamo sottolineare è il significato intrinseco di questi numeri. Naturalmente non si tratta - non ancora - dell'effetto delle riforme recenti della Fornero & Company, ma è una delle conseguenze di un crinale che il nostro Paese ha già preso da tempo. Dall'introduzione della finestra mobile del 2011 allo scalino previsto dal ministro Damiano per lo stesso anno. Niente paura, naturalmente, perché gli effetti dell'era Fornero si vedranno già dal 2013, dunque tra qualche mese.

Ora, le varie riforme del sistema pensionistico sono state veicolate, dal punto di vista della comunicazione, come una esigenza imprescindibile proveniente da due ambiti. Il primo è quello relativo all'allungamento della vita, il secondo, più recente, dalla crisi attuale che stiamo scontando e che, attraverso le imposizioni dell'Europa dei mercati (e dei mercanti) vuole che tutti i singoli Stati, soprattutto quelli in crisi come il nostro, drenino denaro a più non posso da qualsiasi settore pubblico sia possibile senza che la popolazione scenda in piazza per fare una rivoluzione. Siccome quella italiana, di popolazione, da una parte è ignorante e dall'altra è pavidamente imbelle, non c'è praticamente settore che non sia stato *attenzionato* per portare avanti il furto. Anche quello dei diritti acquisiti. Come appunto quello delle pensioni.
Sia chiaro, quando usiamo il termine "ignorante" lo facciamo non in senso dispregiativo - o certamente non solo - quanto proprio per indicare il fatto che gli italiani *ignorano* la natura del problema da un punto di vista culturale. E a quanto pare, viste le reazioni che più di tanto non ci sono state, ignorano anche la reale motivazione di quanto sta accadendo sopra le loro teste e sopra a quelle dei propri figli.
È ormai di dominio pubblico, se solo il pubblico avesse intenzione di *dominare* questa informazione, ovvero impadronirsi della conoscenza di un "fatto", che tutto il discorso sull'allungamento delle aspettative di vita è una sonora falsità. Intanto in termini assoluti, perché se è vero che un aumento - nell'ordine di 2 o 3 anni, e peraltro in modo del tutto scevro dai ragionamenti sulle nuove incidenze dei tumori, che sono in crescita, nel nostro "mondo meraviglioso" - c'è stato, ebbene esso è ascrivibile alla vecchiaia. Che è una parte ben precisa dell'esistenza. Non si è allungata la vita, ma la vecchiaia. Non si sono allungati i tempi in cui un lavoratore può continuare a lavorare, soprattutto se svolge lavori faticosi, ma si è allungato il tempo in cui egli potrà continuare a vivere da anziano.
In secondo luogo, il fattore discriminante di tutto quanto sta accadendo al nostro sistema pensionistico è relativo alla reale motivazione: lo Stato - e per motivi che non sono affatto ascrivibili al sistema pensionistico - è di fatto in bancarotta. Non ha un euro per nulla o quasi che riguardi il cittadino - mentre ne continua a trovare, beninteso, per i costi della "casta" - figuriamoci per pagare le pensioni. Non solo: proprio in questi anni dovrebbero andare in pensione i baby boomers. Tutti i sessantottini e i *sessantottardi* che dalla volontà di rivoluzionare il mondo sono passati alla borghesia, allo Stato assistenzialista e al posto fisso. Chiariamoci: non entriamo nel merito di tale generazione e delle scelte da essa operate. Non in questa circostanza, almeno. Ma la citiamo, questa generazione, perché è quella che potenzialmente oggi è realmente in grado di far saltare il banco. Quei cittadini iper garantiti e iper assistiti di allora sono gli anziani di oggi che stanno per andare in pensione. E si tratta di un esercito di persone. Per le quali non c'è denaro. Tutte le riforme delle pensioni degli ultimi anni sono state fatte perché si sapeva da tempo, e bene, che i nodi che stanno arrivando al pettine in questi mesi non erano e non sono districabili.
Certo, il nostro sistema pensionistico ha fatto acqua, negli anni passati, da diverse parti. Non ultima, ma emblematica, la vicenda delle pensioni "baby" nella quale si sono buttati a capofitto proprio molti tra i "rivoluzionari" di una volta. Dunque non è in una difesa strenua di quel sistema che fu che si può puntare. Ma è veramente insopportabile, per chiunque assista ai fatti di attualità per motivi professionali come noi o per mero e sacrosanto interesse, vedere che la maggior parte dei cittadini non si accorge, o non reputa la cosa tanto importante da protestare, che i dati che vengono sciorinati con grande enfasi dal governo e da suoi portavoce diretti e indiretti sono l'emblema di un furto vero e proprio ai danni dei italiani e il paradigma di una Italia che fallisce ogni giorni di più.
Mesi addietro - tanti mesi addietro - scrivevamo sul Mensile che saremmo andati in pensione a cento anni. È oggi evidente che ci sbagliavamo. Una pensione, per noi, o almeno per chi è nato dal 1970 in poi, non ci sarà mai.

Valerio Lo Monaco

Impegni Ue: un dogma, secondo Scalfari

5 NOVEMBRE 2012

Di solito non vale assolutamente la pena di commentare gli editoriali di Eugenio Scalfari, e spesso neanche di leggerli – se non come documentazione professionale se ci si occupa strettamente di politica interna.

E questo non solo perché sono lunghissimi e quanto mai verbosi, ma proprio per ragioni di merito: ormai si sa benissimo che cosa pensa il fondatore di Repubblica e da quale parte sta. Detto in due parole, e con riferimento alla situazione di oggi, Scalfari sta dalla parte di Mario Monti, e quindi dell'asservimento dell'Italia alla finanza internazionale. Con la scusa di "salvarci" dalla speculazione sulle valute e sui titoli pubblici – vedi le oscillazioni, teleguidate, dello spread – ci hanno inchiodati agli interessi della Trojka, con la sua economia globalizzata e filo statunitense.

Premesso questo, però, l'editoriale di ieri merita un pizzico di attenzione in più. Perché a un certo punto – nella foga di screditare Grillo e qualsiasi altra forza politica che non si collochi in perfetta continuità con il governo Monti – Scalfari se ne esce con questa "perla": «*Lo Stato italiano ha assunto una fitta rete di impegni con l'Unione europea e li ha recepiti nella nostra Costituzione. Il mancato rispetto di quegli impegni sconvolgerebbe dunque non solo l'economia ma anche il nostro assetto giuridico e costituzionale*».

Messa così sembra che quegli impegni – a partire dallo sciaguratissimo vincolo del pareggio di bilancio – siano parte integrante della nostra Costituzione da chissà quanto tempo, o che comunque si trovino in un rapporto sostanziale con tutti gli altri elementi. Per cui, laddove si eliminassero tali impegni, ne soffrirebbe l'impianto complessivo, fino addirittura a uscirne travolto.

Come Scalfari sa perfettamente, invece, questo è del tutto falso: perché gli impegni «*con l'Unione europea*» sono nulla di più di un atto politico, che di per sé è soggetto a qualunque tipo di ripensamento successivo, e perché le modifiche alla Costituzione ne sono soltanto un riflesso, al limite dell'arbitrio, che ha preteso di sancire in quella maniera esorbitante delle scelte che per loro natura sono transitorie. Scelte che secondo noi non dovevano nemmeno essere adottate, ma che in ogni caso vanno considerate momentanee.

L'affermazione di Scalfari va quindi ribaltata: non è «*Il mancato rispetto di quegli impegni* [che] *sconvolgerebbe non solo l'economia ma anche il nostro assetto giuridico e costituzionale*», ma l'esatto contrario. Primo, quegli impegni non andavano avallati e sottoscritti. Secondo, non dovevano diventare i perni delle riforme in chiave neoliberista del governo Monti e men che meno dovevano essere assorbiti nella Costituzione.

A maggior ragione visto che lo si è fatto in fretta e furia, e guardandosi bene dall'avviare un vero e proprio processo costituente. Tanto per cambiare, proprio come per le grandi normative europee, dagli Accordi di Maastricht al Trattato di Lisbona, si impongono ai popoli trasformazioni epocali decidendo tutto nelle stanze dei bottoni, e senza prendersi il rischio – peraltro modesto, nell'Italia assai omologata della Seconda repubblica – di un referendum quantomeno consultivo per sentire che cosa ne pensino i cittadini.

Federico Zamboni

Di Pietro requiem

9 NOVEMBRE 2012

Si poteva facilmente immaginare che la parabola politica di Antonio Di Pietro stesse per volgere al termine. E non per le inchieste a scoppio ritardato della Gabanelli o per le battute del comico Crozza. Il rustico ex magistrato simbolo di Mani Pulite non ha saputo liberare la sua Italia dei Valori dalla morsa stritolatrice dell'onda grillina da un lato e della chiusura del Pd dall'altro. Il partito dipietrista sta franando per motivi squisitamente politici. Ed è sulla politica che ne va giudicata la storia e il futuro, che si preannuncia nero. Di più: funebre.

Certo, anche le indagini giudiziarie che hanno investito esponenti locali targati IdV hanno un peso. La forza che ha fatto del legalitarismo la sua bandiera e ragion d'essere, si trova associata ai loschi figuri tante volte esecrati del Pdl, dell'Udc e del Pd nelle malversazioni e nelle ruberie di denaro pubblico. Un crollo di credibilità che ne colpisce addirittura i presupposti. La ripresa di *Report* di vecchie campagne giornalistiche di destra contro l'Italia dei Valori Immobiliari e Familiari del clan Di Pietro ha inferto la mazzata finale benché penalmente spuntata, perché sul conto di Tonino non è mai stato trovato nulla di rilevante. Politicamente, però, ricordare agli italiani, di questi tempi col sangue alla testa contro i vizi della Casta, che Di Pietro ha gestito il partito con metodi familistici e verticistici, ha rappresentato un colpo durissimo.

Da ciò discende una grave tara da cui l'IdV non ha saputo emendarsi: la tendenza, tale e quale a tutti gli altri partiti, di imbarcare personaggi rivelatisi inguardabili o peggio. Da Scilipoti a Razzi, in questi anni lo spettacolo offerto dalla classe dirigente dipietrista ha avuto picchi comicamente miserevoli.

Un'inadeguatezza che non deriva soltanto dalla conduzione padronale e familiare di Tonino & C, ma da un fatto più grave: la mancanza di un'identità non vorremmo dire culturale, ma diciamo politica in senso lato e nobile. Al di là della legalità come principio assoluto, della questione morale (che sarebbe bene chiamare penale o giudiziaria: ripassiamoci Machiavelli) e di un anti-berlusconismo oggi superato e già prima limitativo, il dipietrismo ha oscillato fra l'elogio del questurino e la rincorsa a sinistra della Fiom nei temi sociali e sindacali. Sì alle grandi opere, al Tav e alle basi Usa con contorno di solidarietà ad uno Stato manganellatore, e contemporaneamente sì ai referendum della sinistra radicale su articolo 18 e lavoro. Il tutto per rinchiudersi nel recinto del centrosinistra facendo la figura della zitella prima corteggiata (la famosa foto di Vasto) e poi scaricata da un Bersani che sa benissimo che i voti IdV sono in libera uscita verso il Movimento 5 Stelle.

Di qui l'astuto e insinuante messaggio di pensionamento che Grillo ha tributato all'amico Tonino: ha commesso un sacco di errori ma è stato l'unico a fare da diga contro il Berlusconi imperante. Si prenda la sua medaglia (la trovata di "Di Pietro presidente della Repubblica") e si levi di torno.

In effetti, col berlusconismo morituro, il Pd che gli ha chiuso la porta in faccia e soprattutto un Grillo in procinto di cannibalizzarne l'elettorato, il povero Tonino, incistatosi nel sistema partitico, ora farebbe bene a decidere come uscire di scena con onore. Non è stato cattivo. È stato tutto chiacchiere e distintivo.

Alessio Mannino

I lugubri fuochi del Tibet

5 NOVEMBRE 2012

Giunge notizia dell'ennesimo tibetano immolatosi in un'orrenda fiammata. Erano bonzi, erano monaci addestrati al disprezzo del proprio io e al sacrificio. Ora lo fanno sempre più spesso giovani del popolo, cittadini comuni. Il potere cinese assiste con la stessa fredda indifferenza della signora Thatcher quando tanti irlandesi incarcerati per essersi battuti per l'indipendenza del loro Paese si lasciarono morire di fame in segno di protesta.

La Cina ha stravolto l'antica e nobile civiltà tibetana. Ha introdotto il materialismo predicato dai maoisti. Le Guardie Rosse di Mao hanno saccheggiato gli antichi templi. Il post-maoismo del *social-confucian-capitalismo* ha scosso fondamenta millenarie con l'irruzione della sua modernità travolgente, coi grattacieli avveniristici, i treni dell'Alta Velocità, le fabbriche che sfornano paccottiglia per le vetrine del mondo. Una splendida civiltà è stata brutalizzata. Il potere non esita a usare le armi contro le folle in rivolta, ma soprattutto mina le radici stesse di quella comunità spingendo molti tibetani fuori dal loro mondo e sostituendoli con immigrati di etnìa *han*, quella predominante e più numerosa nell'immenso Paese asiatico. Sono mezzi non diversi da quelli usati dagli israeliani nei confronti dei palestinesi. Tutto ciò non può che renderci partecipi e solidali con la causa indipendentista dei tibetani.

Eppure una riflessione meno influenzata dall'emotività dovrebbe indurci alla cautela nel giudizio.

Al punto in cui siamo, l'indipendenza del Tibet non risolverebbe alcun problema e ne creerebbe di enormi, tali da rappresentare un serio pericolo di guerra generalizzata.

Un Tibet indipendente diventerebbe fatalmente o un satellite dell'India o un altro avamposto del potere globale americano. Il Tibet non recupererebbe le forme e i ritmi della sua civiltà millenaria, se non come baraccone mercificato di un falso folklore per i panciuti turisti rincoglioniti di mezzo mondo. Il suo altopiano strategicamente decisivo in quell'area del pianeta si riempirebbe di antenne-spia e di basi militari dell'Impero, provocando reazioni violente da parte di una Cina che è molto cauta sugli scacchieri internazionali ma estremamente reattiva quando sono minacciati i suoi confini. Un Tibet indipendente sarebbe l'anticamera della guerra.

In conclusione, è facile e doveroso esprimersi per i diritti di libertà dei popoli, ma spesso le circostanze costringono a operare con un realismo che eviti tragedie più grandi. Nessuno poteva negare a sloveni e croati il diritto di decidere di staccarsi dalla Confederazione jugoslava, ma dato che all'interno della Croazia vivevano forti minoranze serbe, quella rivendicazione metteva in moto risentimenti nazionalistici (in altre realtà addirittura tribali) potenzialmente devastanti. E devastanti lo furono, in Bosnia prima, nel Kossovo poi, dopo la guerra serbo-croata.

La soluzione ci sarebbe, se l'odio etnico non fosse fomentato dall'esterno, da parte di chi ha l'interesse di disgregare per indebolire e infiltrarsi. La soluzione sarebbe un federalismo realmente rispettoso delle autonomie locali. Nel caso specifico, un Tibet federato alla Cina, con un suo governo espressione della volontà popolare, capace di difendere lingua, tradizioni, religione. Il potere dispotico e accentratore di Pechino non lo vuole, né India e Occidente lo rispetterebbero.

Luciano Fuschini